

venite **e** vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al servizio delle Comunità del RnS
a cura della Comunità Magnificat

In caso di mancato recapito, restituire a "Venite e Vedrete" c/o Andrea Giuseppe Narzaro, Via Antonio Cesare Carelli, 15/f - 71100 Foggia - una copia € 4
Periodico - Poste Italiane Sped. in Abb. Post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Foggia CPO

Gesù Cristo una Persona



venite e vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al servizio delle Comunità del RnS
a cura della Comunità Magnificat

Periodico ufficiale del Rinnovamento nello Spirito Santo al servizio delle Comunità, non vuol essere una rivista riservata ad una cerchia ristretta di lettori, ma si propone di essere:



una voce profetica per annunciare ciò che il Signore suggerisce alle Comunità del RnS, che ha suscitato all'interno della sua Chiesa,

un servo fedele della specifica vocazione comunitaria carismatica, attento ad approfondire i contenuti specifici del RnS,

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze della spiritualità della Chiesa: dai Padri al recente Magistero,

un agile mezzo spirituale di collegamento ed uno strumento di unità per presentare vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima,

una finestra perennemente aperta sulle realtà comunitarie carismatiche di tutto il mondo per ammirare e far conoscere le meraviglie che il Signore continua a compiere in mezzo al suo popolo.

DIRETTORE RESPONSABILE
Oreste Pesare

CAPO REDATTORE
Giuseppe Fagnoli

COLLABORATORI DI REDAZIONE
Aurelio Vecchiarelli, Eino Bova,

Giuseppe Benivenga, Luigi Mancano, Tarcisio Mezzetti

COMUNITÀ CORRISPONDENTI

Le Comunità del Rinnovamento nello Spirito Santo

CONSULENTE ECCLESIASTICO

Don Luca Bartocci

DIREZIONE

Via Londra, 50 - 00142 Roma - tel. e fax 06-5042847

REDAZIONE

Viale Matteotti, 57 - 52042 Cascina di Cortona (Ar)
tel. e fax 0573-603797 - email: venitede@tin.it

SERVIZIO ABBONAMENTI

c/o Adria Martini
Via Antonio Cesare Carelli, 151 - 71100 Foggia - tel. 0881-613713

RESE AMMINISTRATIVO

Altosio Peloni

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Maria Fagnoli

FOTO

Archivio "Venite e Vedrete"

Per tutte le illustrazioni, la redazione si è curata di reperire la relativa autorizzazione degli autori. Quelli a questi sono stati irrisolvibili, si rimane a disposizione per vagliare eventuali proposte.

STAMPA

Litostampa - Foggia - tel. 0881 615555

PROPRIETÀ

Rivista trimestrale di proprietà dell'Associazione "Venite e Vedrete"
Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 05/10/1995

Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono

Riproduzioni parziali o totali di articoli e fotografie devono essere autorizzate dalla direzione.

QUOTE ABBONAMENTO 2002

(debito a quattro numeri)

Ordinario	€ 13,00
Straordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 50,00
Estero (Europa)	€ 18,00
Estero (altri paesi)	€ 25,00

Valore inviato a:

C/C postale 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia

Sommario

venite e vedrete

n. 70 - IV - 2001



Editoriale

Pag. 3

...È Lui che cercate...

Oreste Pesare

Gesù Cristo: una persona

Pag. 4

La sublime conoscenza di Cristo

a cura di don Luca Bartocchini

Pag. 10

«Maestro, dove abiti?» «Venite e vedrete»

Giuseppe Piegai

Pag. 16

...pregate incessantemente...

Andrea Gasparino

Pag. 22

La missione di Gesù

a cura di Luigi Mancano

Pag. 28

Gesù, amico e sostegno del credente

a cura di Tarcisio Mezzetti

Pag. 32

«Cercate Gesù»

intervista di Giuseppe Piegai con padre Andrea Gasparino

Pag. 34

Filocalia Carismatica

Gesù afferma la sua personalità

Giuseppe Bentivegna S. J.

Pag. 40

“Nel mondo, ma non del mondo”

Signore, quando mai ti abbiamo visto?

Efsio Bova

Pag. 45

Notizie, interviste, commenti

Le Comunità nel e del RnS

Testo delle *Linee guida per gli animatori del RnS* sulle Comunità

Pag. 46

“Una chiamata nella chiamata”

Intervista con Maria Tortonese

Pag. 47

“Una tappa molto importante”

Intervista con Corrado Di Gennaro

Pag. 48

“Un grande primo passo”

Intervista con Oreste Pesare

Pag. 49

“Le Comunità sono costitutive del RnS”

Intervista con Matteo Calisi

Pag. 50

“La stessa famiglia”

Intervista con Fabio Calandrella

Pag. 50

“Una novità sul piano della comunione”

Intervista con Bruna Pernice

Pag. 51

“Una prigionia o... un'opportunità”

Commento di Stefano Ragnacci

Pag. 53

Se Dio sogna qualcosa, poi, il suo sogno diventa realtà!

Lorenza Alessandri

Pag. 55

La Fraternità *Agnus Dei*

Francesca Acito

Preghiamo

Signore, ho cercato il tuo volto,
il tuo volto, Signore io cerco,
non nascondermi il tuo volto.

Svela a me
tutto il mio essere di fronte a te.

Purifica, risana, rinforza,
illumina l'occhio della mia mente
affinché ti veda.

Raccolga le sue forze l'anima mia
e con tutto l'intelletto
si rivolga ancora a te, Signore.
Che cosa sei, Signore, cosa sei,
che cosa comprende di te il mio cuore?
Certo tu sei vita, sei sapienza,
sei bontà e beatitudine,
sei eternità e ogni vero bene.

Anselmo d'Aosta
Proslògion, XVIII; PL. 158, 236-237



...È Lui che cercate...

Oreste Pesare

Rabbi, dove abiti?" (Gv 1,38). A rifletterci bene, questa è una preghiera che ogni persona avrebbe bisogno di esprimere con forza nel proprio cuore: anziano o giovane che sia, maturo o immaturo, credente o non credente, uomo o donna, felice o infelice...: «Dove abiti, Signore, perché io possa venire e stare con te?».

È importante prendere coscienza che stare con Gesù è la meta veramente desiderata da ogni uomo, coscientemente o solo incoscientemente. È Lui che veramente brama il nostro cuore.

Fratello, sorella! Ogni volta, infatti, che tu desideri la pace, il riposo, la gioia, la tua realizzazione, la felicità, la fede, il bene, l'amore, l'amicizia tu cerchi Lui. Egli è ognuna di queste cose ed ancora di più. Egli è tutto!!!

Ascolta ciò che il Santo Padre ha proclamato ai giovani che da tutto il mondo si sono riuniti con lui a Tor Vergata (Roma) nell'agosto del 2000:

“È Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di

radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna”.

Fratello, sorella! Tu che leggi, non ti senti ardere il cuore a queste parole? Non le trovi così profondamente serie e vere nella tua vita? Non le trovi una sfida meravigliosa da accogliere in pienezza?

Cercare Gesù è il segreto per trovare la felicità.

Gli articoli contenuti nel presente numero della nostra rivista ti condurranno per mano proprio in questa realtà straordinaria della conoscenza personale con Gesù. Questa e non altro è la natura profonda del cristianesimo e la vera salvezza per ognuno di noi e per il mondo intero.

“Rabbi, dove abiti”! Sia questa la nostra preghiera. Ed Egli ci risponderà certamente: *“Venite e vedrete”.*



la sublime conoscenza di Cristo

a cura di don Luca Bartoccini

1

L'incontro personale con Cristo

Giovanni, all'inizio del suo vangelo, ci dice come si diventa discepoli di Cristo, raccontandoci la sua esperienza, come cioè lui stesso divenne un giorno discepolo di Gesù. Vale la pena di rileggere questo brano che è uno dei primi e più toccanti esempi di ciò che chiamiamo oggi fare la propria testimonianza personale: "Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove

abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio" (Gv 1,35-39).

Nulla di astratto e di scolastico in questo modo di diventare discepolo di Gesù. È un incontro di persone; è lo stabilirsi di una conoscenza, amicizia e familiarità, destinate a durare una vita e anzi un'eternità. Gesù si volta e, accorgendosi di essere seguito, si ferma e chiede: «Che cercate?». Gli rispondono: «Rabbì, maestro, dove abiti?». E così, quasi senza accorgersene, lo hanno proclamato loro maestro e hanno deciso che saranno suoi discepoli. Gesù non dà loro dei libri da studiare,

o dei precetti da mandare a memoria, ma dice semplicemente: «Venite e vedrete». Li invita a stare con lui. Andarono e si fermarono presso di lui.

Ed ecco come da un incontro personale nascono subito altri incontri personali, e chi ha conosciuto Gesù lo fa conoscere ad altri. Ecco insomma come si trasmette la buona novella. Uno dei due nuovi discepoli era colui che scrive, Giovanni, e l'altro era Andrea. Andrea andò a dire a suo fratello Simone: ««Abbiamo trovato il Messia» e lo condusse da Gesù che, fissando lo sguardo su di lui, gli disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa»" (Gv 1,42).



Così venne alla fede il capo stesso degli apostoli: per la testimonianza di qualcuno. Il giorno dopo, la stessa scena. Gesù dice a Filippo: «Seguimi!». Filippo incontra Natanaele e gli dice: «Ho trovato Gesù, colui di cui ha scritto Mosè», e alle sue obiezioni risponde ripetendo le parole di Gesù: «Vieni e vedi» (cfr. Gv 1,46).

Se il cristianesimo – com'è stato detto più volte e a ragione – non è primariamente una dottrina ma è una persona, Gesù Cristo, ne consegue che l'annuncio di questa persona e il rapporto con essa è la cosa più importante, l'inizio di ogni vera evangelizzazione è la condizione stessa della sua possibilità. Rovesciare questo ordine e mettere le dottrine e gli obblighi del vangelo prima della scoperta di Gesù, sarebbe come

**...Gesù non dà loro
dei libri da studiare,
o dei precetti
da mandare a memoria,
ma dice semplicemente:
«Venite e vedrete».
Li invita a stare
con lui...**

mettere, in un treno, le carrozze avanti la locomotiva che deve trascinarle. La persona di Gesù è ciò che apre la strada del cuore all'accettazione di tutto il resto. Chi ha conosciuto una volta il Gesù vivente non ha più bisogno di essere spinto; è lui stesso che arde dal desiderio di conoscere il suo pensiero, la sua volontà, la sua parola. Non è sull'autorità della

Chiesa che si accetta Gesù, ma è sull'autorità di Gesù che si accetta e si ama la Chiesa. La prima cosa che deve fare, dunque, la Chiesa non è quella di presentare se stessa agli uomini, ma quella di presentare Gesù Cristo.

Questa insistenza sull'importanza di un incontro personale con Gesù Cristo non è un segno di soggettivismo o di sentimentalismo, ma è la traduzione, sul piano spirituale e pastorale, di un dogma centrale della nostra fede: che Gesù Cristo è «una persona». Il dogma che proclama Cristo «una persona» non è solo un enunciato che interessa solo i teologi, ma, al contrario, è il fondamento stesso dell'annuncio cristiano e il segreto della sua forza. L'unico modo, infatti, di conoscere una vivente persona è di entrare in un vivente rapporto con essa.

2

«Perché io possa conoscere lui...»

Sul piano della vita vissuta, la cosa più importante oggi, nel dogma di Cristo «una persona», è scoprire e proclamare che Gesù Cristo non è un'idea, un problema storico e neppure soltanto un personaggio, ma una persona e una persona vivente! Questo, infatti, è ciò che è carente oggi e di cui abbiamo estremo bisogno, per non lasciare che il cristianesimo si riduca a ideologia o semplicemente a teologia.

È necessario rendere possibile agli uomini d'oggi un incontro personale con il Cristo risorto. Partiamo pertanto dalla pagina del Nuovo Testamento che ci parla del più celebre «incontro personale»

con il Risorto che mai sia accaduto sulla terra: quello dell'apostolo Paolo. «Saulo, Saulo...» «Chi sei, o Signore?» «Io sono Gesù!». Così avvenne questo incontro, da cui è scaturita tanta benedizione per la Chiesa nascente (cfr. At 9,4-5). Ma ascoltiamo come egli stesso descrive questo incontro che divide in due parti la sua vita: «Ma quello che poteva essere per me un guadagno [essere circonciso, della stirpe d'Israele, fariseo, irreprensibile], l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le

considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui...» (Fil 3,7-10).

Padre Raniero Cantalamessa racconta in proposito questa sua esperienza: «Studiando la cristologia, avevo fatto diverse ricerche sull'origine del concetto di «persona» in teologia, sulle sue definizioni e diverse interpretazioni. Avevo conosciuto le interminabili discussioni intorno all'unica persona o ipostasi di Cristo nel periodo bizantino, gli sviluppi moderni sulla dimensione psi-



...la conoscenza che Paolo aveva di Cristo, gli faceva considerare tutto il resto perdita, spazzatura, e gli metteva in cuore un anelito irresistibile a raggiungere Cristo, a sciogliersi da tutto, anche dal corpo, per essere con lui...

cologica della persona, con il conseguente problema dell'«io» di Cristo... In un certo senso, conoscevo tutto sulla persona di Cristo. Ma, a un certo momento, ecco la scoperta sconcertante: sì, io conoscevo tutto della persona di Gesù, ma non conoscevo Gesù in persona! Conoscevo la nozione di persona, più che la persona stessa. Fu proprio quella parola di Paolo che mi aiutò a capire la differenza. Fu soprattutto la frase. «perché io possa conoscere lui...» e, in particolare, quel pronome «lui» che mi colpì. Esso mi pareva contenere su Gesù più cose che

interi trattati di cristologia. «Lui», vuol dire Gesù Cristo, il mio Signore «in carne ed ossa». Mi accorsi che io conoscevo libri su Gesù, dottrine, eresie su Gesù, concetti su Gesù, ma non conoscevo lui, persona concreta, vivente. Perlomeno non lo conoscevo quando mi accostavo a lui attraverso lo studio della storia e della teologia. Avevo avuto finora una conoscenza impersonale della persona di Cristo. Una contraddizione e un paradosso, ma ahimè, quanto frequente!».

Quando è che si ha una conoscenza «impersonale» di Cristo? Quando questa conoscenza ci lascia neutrali di fronte a lui, mentre la conoscenza che aveva Paolo gli faceva considerare tutto il resto perdita, spazzatura, e gli metteva in cuore un anelito irresistibile a raggiungere Cristo, a sciogliersi da tutto, anche dal corpo, per essere con lui. A differenza di ogni altra cosa creata, la persona si può conoscere solo «di persona», cioè stabilendo un rapporto diretto con essa.

Ma entrare in un rapporto personale con Gesù non è come entrare in rapporto con una persona qualsiasi. Per essere un rapporto

«vero» esso deve portare a riconoscere ed accettare Gesù per quello che è, cioè Signore. L'Apostolo, nel testo ricordato, parla di una «superiore», «eminente», o anche «sublime» conoscenza di Cristo, diversa da tutte le altre; diversa, certamente, dal conoscere Gesù «secondo la carne», oggi diremmo secondo la storia, in modo esterno e «scientifico». E dice anche in che consiste tale superiore conoscenza: consiste nel riconoscere Cristo come proprio Signore: «...di fronte alla sublime conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore». La sublime conoscenza di Cristo, la conoscenza «personale» di lui, consiste dunque in questo: che io riconosca Gesù come mio Signore, che è come dire: come mio centro, mio significato, mia ragion d'essere, mio supremo bene, scopo della vita, mia gioia, mia gloria, mia legge, mio capo, mio Salvatore, colui al quale appartengo.

Da ciò si vede come sia possibile leggere – e perfino scrivere – libri e libri su Gesù Cristo e tuttavia non conoscere, in realtà, Gesù Cristo. Conosce Gesù per quello che egli veramente è chi, un giorno, per rivelazione, non già della carne e del sangue, ma del Padre celeste, scopre di essere nato da lui, dalla sua morte, e di esistere, spiritualmente, per lui. Lo conosce chi leggendo una volta, in Isaia, il famoso canto del servo sofferente, percepisce tutta la forza misteriosa di quel rapporto «noi/lui», sul quale l'intero canto si regge: «Egli è stato trafitto per i nostri delitti, il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti... Il Signore fece ricadere su di lui l'ingiustizia di tutti noi» (Is 53,5-6).





3

La fede termina alle cose

Rivitalizzare il dogma che parla di Gesù «una persona» significa accorgersi che Gesù risorto è una persona esistente che mi sta davanti che mi chiama per nome, come chiamò Saulo. Bisogna oltrepassare i concetti, le parole, le enunciazioni di fede, per attingere le realtà di fede così come sono. «La fede non termina agli enunciati ma alle cose», ha detto san Tommaso. Noi non possiamo accontentarci di credere nella formula «una persona»; dobbiamo raggiungere la persona stessa e, in un certo senso, toccarla.

Esiste una conoscenza che è esperienza, cioè un gustare e toccare. Di essa parla san Paolo quando dice: «Perché io possa conoscere lui...». Qui «conoscere» è chiarissimo che significa, secondo il linguaggio biblico, «possedere». Non conoscere per concetti, ma in modo diretto e immediato. Parlando del Risorto, sant'Agostino dice: «*Se uno non può toccarlo quando è in terra, chi fra i mortali potrà toccarlo assiso in cielo? Ebbene, quel toccare rappresenta la fede. Tocca Cristo chi crede in Cristo*» (S. Agostino).

C'è stato un momento nella tua vita in cui Cristo si è profilato al tuo sguardo interiore in tutta la sua maestà, dolcezza e bellezza, e in cui ti sei sentito anche tu «conquistato da Cristo» (Fil 3,12), come l'Apostolo?

Un momento, magari breve, in cui il mistero di Gesù e del suo corpo mistico ti ha a tal punto affascinato che avresti perfino desiderato «scioglierti per essere con

Cristo» e conoscerlo davvero così com'è? Un momento in cui per un istante ti si è manifestata chiaramente la «verità» di Cristo, al punto che avresti potuto, per essa, resistere al mondo intero? La verità delle profezie, la verità dei vangeli, la verità di tutto quello che riguarda Cristo? Ecco, quella era la

**...quando l'amore del Salvatore non lascia scorgere in noi nulla di straordinario, è segno che abbiamo incontrato soltanto delle voci che parlano di lui, non lui!
...se l'annuncio che facciamo di Cristo non scuote nessuno, se è fiacco e ripetitivo, è segno che abbiamo finora conosciuto solo delle voci che parlano di lui, non lui...**

sublime conoscenza di Cristo, operata in te dallo Spirito Santo.

Quando l'amore del Salvatore non lascia scorgere in noi nulla di straordinario, è segno che abbiamo incontrato soltanto delle voci che parlano di lui. Non lui! Se l'annuncio che facciamo di Cristo non scuote nessuno, se è fiacco e ripetitivo, è segno che abbiamo

finora conosciuto solo delle voci che parlano di lui. Non lui.

Una notte il filosofo credente Blaise Pascal scoprì il Dio vivente di Abramo e ne conservò il ricordo con brevi e infuocate frasi esclamative che scrisse su di un foglietto che poi cucì all'interno della fodera della sua giacca, all'altezza del cuore: «*Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe. Non dei filosofi e dei dotti. Non si trova che per le vie del vangelo. Certezza, certezza. Sentimento. Gioia. Pace. Oblio del mondo e di tutto, fuorché di Dio*» (Blaise Pascal, *Memoriale*).

Quella notte, Dio era diventato per lui «realtà attiva». Una persona «che respira». Questa esperienza come la fece Paolo: «Chi sei tu, Signore?». «Io sono Gesù!»; questa esperienza che ci porta a toglierci i sandali dai piedi, come fece Mosè; questa esperienza che ci fa dire come Giobbe: «*Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono*» (Gb 42,5)... questa esperienza non è esaltazione mistica, ma si basa su un dato oggettivo che è la promessa di Cristo: «*Ancora un poco – diceva Gesù ai discepoli nell'ultima cena – e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete*» (Gv 14,10). Dopo la sua risurrezione e ascensione al cielo – perché è a questo tempo che Gesù si riferisce – i discepoli vedranno Gesù con una visione nuova, spirituale e interiore, mediante la fede, ma talmente reale che Gesù può dire semplicemente: «Voi mi vedrete». E la spiegazione di tutto questo è che egli «vive».



4

L'amore per Gesù Cristo

San Tommaso distingue l'amore in due grandi specie: l'amore di concupiscenza e l'amore di amicizia. L'amore di concupiscenza - dice - è quando qualcuno ama qualcosa, cioè quando una *persona* ama una *cosa*, intendendo per «cosa» non solo un bene materiale o spirituale, ma anche una persona, se questa non è amata come tale, ma strumentalizzata e ridotta appunto a cosa. L'amore di amicizia è quando qualcuno ama qualcuno, cioè una *persona* ama un'altra *persona*.

Il rapporto fondamentale che ci lega a Gesù in quanto persona è dunque l'amore. Esiste un esame di cristologia che tutti i credenti, non solo i teologi, devono passare e questo esame comporta due domande obbligatorie per tutti. L'esaminatore qui è Cristo stesso. Dal risultato di questo esame dipende non l'accedere o meno al sacerdozio o a una laurea in teologia, ma l'accedere o meno alla vita eterna. E tali due domande sono appunto: «Credi tu?» e «Mi ami tu?»: Credi tu nella divinità di Cristo? Ami tu la persona di Cristo?

San Paolo ha pronunciato questa terribile parola: «Se qualcuno non ama il Signore, sia anatema» (1Cor 16,22) e il Signore, di cui qui si parla è il Signore Gesù Cristo. Nel corso dei secoli sono

stati pronunciati, a proposito di Cristo, tante scomuniche: contro chi negava la sua umanità, contro chi negava la sua divinità, contro chi divideva le sue due nature, contro chi le confondeva..., ma forse non si è fatto abbastanza caso al fatto che il primo anatema della cristologia, pronunciato da un apostolo in persona, è contro coloro che non amano Gesù Cristo.

Ma cosa comporta amare



Gesù Cristo, in che cosa consiste l'amore per lui. La risposta è molto semplice e ce la dà Gesù stesso nel vangelo. Non consiste nel dire: «Signore, Signore!», ma nel fare la volontà del Padre e nell'osservare la sua parola (cfr. Mt 7,21). Quando si tratta di una creatura - lo sposo, i figli, i genitori, l'amico - «voler bene» significa cercare il bene dell'amato, desiderare e procurare a lui cose buone... Ma quale «bene» possiamo desiderare a Gesù risorto che già egli non abbia? Voler bene, nel caso di Cristo, significa qualche altra cosa. Il «bene» di Gesù - anzi, il suo «cibo» - è la volontà

del Padre. Perciò amare o voler bene a Gesù significa essenzialmente fare, con lui, la volontà del Padre. Farla sempre più pienamente, sempre più gioiosamente. «Chi compie la volontà di Dio - dice Gesù - costui è mio fratello, sorella e madre» (Mc 3,35). Tutte le qualità più belle dell'amore per lui sono raccolte in quell'atto che è il fare la volontà del Padre.

L'amore per Gesù non consiste tanto, potremmo dire, in parole o in buoni sentimenti, quanto in fatti; fare come ha fatto lui che non ci ha amato soltanto a parole, ma a fatti. E con quali fatti! Si è «annientato» per noi e, da ricco che era, si è fatto povero. «Non ti ho amato per scherzo!»,

si sentì dire un giorno da Cristo la beata Angela da Foligno e, a queste parole, ella per poco non moriva di dolore, vedendo come, al confronto, il suo amore per lui non fosse stato, fino allora, che, appunto, uno scherzo.

È ai santi che hanno fatto l'esperienza, che si deve ricorrere per imparare l'arte di amare Gesù Cristo. Per esempio a Paolo che desiderava sciogliersi dal corpo «per essere con Cristo» (cfr. Fil 1,23), o a sant'Ignazio d'Antiochia che, andando al martirio, scriveva: «È bello tramontare al mondo per il Signore e risorgere con lui... Voglio solo tro-



vare Gesù Cristo... Cerco colui che è morto per me, voglio colui che è risorto per me!" (Ignazio d'Antiochia, *Ai Romani*).

Ma è possibile amare Gesù, ora che il Verbo della vita non si può più vedere, toccare e contemplare con i nostri occhi di carne? San Leone Magno diceva che «tutto quello che c'era di visibile nel nostro Signore Gesù Cristo, con la sua ascensione, è passato nei sacramenti della Chiesa» (san Leone Magno, *Discorso 2 sull'Ascensione*). È attraverso i sacramenti, perciò, e specialmente attraverso l'eucaristia, che si alimenta l'amore di Cristo perché in essi si realizza l'unione con lui. Unione più forte di quella del tralcio e della vite, di quella dello sposo e della sposa e di ogni altro tipo di unione.

Ci sono infiniti modi per coltivare questa amicizia con Gesù e ognuno ha il suo modo preferito, il suo dono, la sua via. Può essere la sua parola, nella quale lo si sperimenta vivente e in dialogo con noi, può essere la preghiera. È necessaria però, in ogni caso, l'unione dello Spirito, perché solo lo Spirito Santo sa chi è Gesù e sa ispirare l'amore per Gesù.

Per amare Gesù Cristo è necessario riscoprire e coltivare un certo gusto per l'interiorità e per la contemplazione. San Paolo stabilisce questa trafila: nella misura in cui noi «ci rafforziamo nell'uomo interiore», Cristo abita per fede nel nostro cuore; allora, radicati e fondati nella carità, noi arriviamo a comprendere l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e a conoscere «l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» (cfr. Ef 3,14-19). Bisogna

dunque cominciare con il rafforzare l'uomo interiore, ciò che per un credente significa credere di più, sperare di più, pregare di più, lasciarsi guidare di più dallo Spirito.

La più grande fortuna, o grazia, che ci può capitare è di fare di lui il grande ideale della vita, l'«eroe» di cui si è innamorati e che si vuole far conoscere a tutti. Innamorarsi di Cristo per poi far innamorare di lui altri, in mezzo al popolo di Dio. Se volessimo rispondere alla domanda: «Cosa debbo fare per essere un annunciatore entusiasta e valido del Cristo», la risposta non può essere che: «Innamorarmi di Gesù, stabilire con lui un rapporto di intima e umile amicizia».

**...attraverso i sacramenti, specialmente l'eucaristia, si alimenta l'amore di Cristo...
...in essi si realizza l'unione con lui...
...unione più forte di quella tra il tralcio e la vite, di quella tra lo sposo e la sposa e di ogni altro tipo di unione...**

5

Spunti di riflessione per la revisione di vita

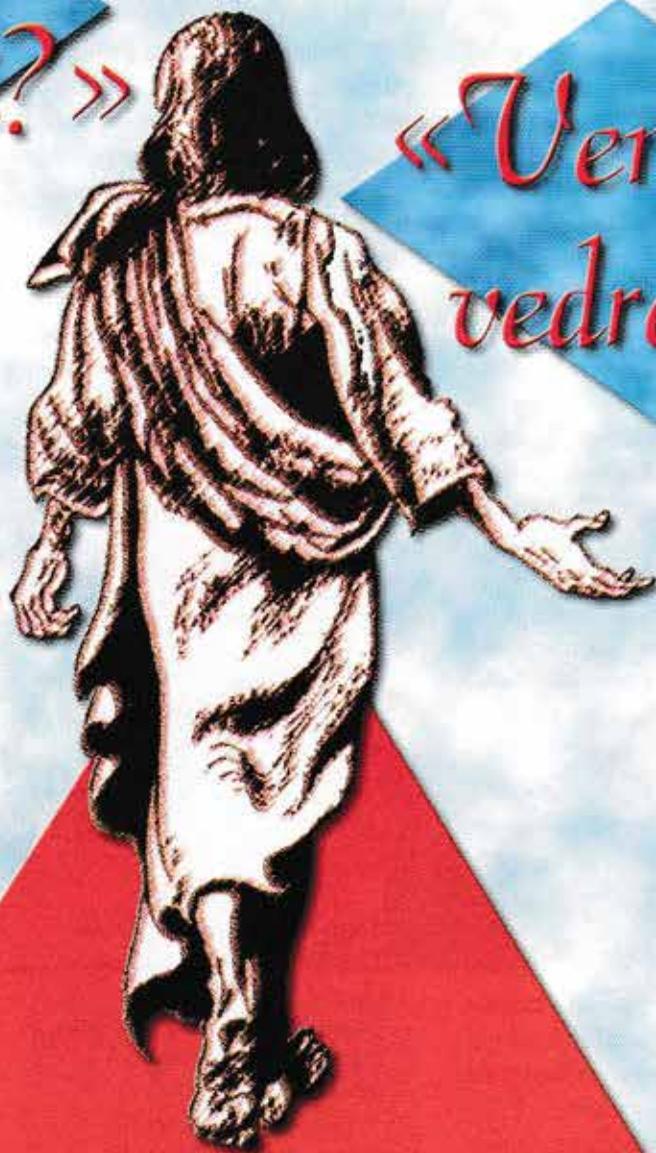
- ❖ Sono innamorato di Gesù?
- ❖ Ho compreso che il dono che mi è stato fatto attraverso il Rinnovamento è proprio la conoscenza personale di Cristo?
- ❖ Vivo questo incontro come un tesoro prezioso che non deve essere consumato dall'indifferenza?
- ❖ Cerco di rinvigorire questa esperienza con l'aiuto dello Spirito?
- ❖ Ho riflettuto sul divario fra la conoscenza che ho di Gesù e la mia vita?
- ❖ Comprendo che se non compio la volontà del Padre, quando incontro Gesù in preghiera, sono un fariseo cieco e sordo?
- ❖ L'intimità con Cristo fa sviluppare in me i modi dell'innamorato?
- ❖ O il mio rapporto con lui rimane formale, convenzionale, abitudinario?
- ❖ Posso definire il mio rapporto con lui un'amicizia?

Il testo di questa catechesi è tratto dal Cammino 2000/2001 della Comunità Magnificat, "Voi chi dite che io sia?", curato dai Responsabili Generali e in particolare da don Luca Bartoccini. In esso si attinge largamente al testo di p. Raniero Cantalamessa, *Gesù Cristo, il Santo di Dio* (San Paolo, 1991).

* don Luca Bartoccini
Consigliere Spirituale Generale
della Comunità Magnificat

«Maestro,
dove abiti?»

«Venite e
vedrete!»



Giuseppe Piegai

“Il giorno dopo Giovanni stava ancora là
con due dei suoi discepoli e,
fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse:
«Ecco l'agnello di Dio!».

E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.
Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse:
«Che cercate?».

Gli risposero: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?».
Disse loro: «Venite e vedrete».

Andarono dunque e videro dove abitava
e quel giorno si fermarono presso di lui;
erano circa le quattro del pomeriggio”



1

L'«incontro» che cambia una vita

La prima volta che ho riflettuto su questo personalissimo brano del discepolo che Gesù amava, erano circa le 11,30 di domenica 7 dicembre 1986. Ci trovavamo nell'*Auditorium del Cenacolo Franciscano*, a poche centinaia di metri dalla basilica di Santa Maria degli Angeli, quella che racchiude la chiesetta della Porziuncola, presso Assisi.

Di lì a poche ore, io e i miei fratelli che, trepidanti come me, quel giorno erano venuti in quel luogo, avremmo ricevuto la preghiera per l'effusione dello Spirito Santo. Un fratello che non conoscevo ancora, stava parlan-

do con un'enfasi tutta particolare di quel pomeriggio di circa duemila anni prima. Sembrava davvero che anche lui fosse presente. Ricordo che non riuscivo a capacitarmi di come, quel fratello lì, potesse lasciarsi coinvolgere a tal punto da una parola che – a rigor di logica – non poteva riguardarlo così personalmente.

* * *

È un fatto che – nel *Rinnovamento Carismatico* – ogni qualvolta si parli dell'incontro personale con Gesù, si faccia riferimento a questo particolare brano della Bibbia. Giovanni quel giorno, alzandosi, non immaginava certo che,

recandosi come al solito presso il suo omonimo maestro, passato alla storia come il Battista, avrebbe avuto l'incontro decisivo della sua – allora giovane – vita. Fu qualcosa di dirompente. Fu senz'altro l'evento che dette la direzione – e che direzione! – a tutta la sua esistenza.

Molti sono i parallelismi che possiamo rilevare tra l'«incontro» di Giovanni con Gesù e l'«incontro» che, personalmente, ogni cristiano che possa dirsi tale, ha inevitabilmente fatto nel più speciale dei tanti pomeriggi della sua vita.

Ma andiamo con ordine.

2

C'è sempre qualcuno che indica la direzione

Un racconto sui Padri del Deserto, ci mostra chiaramente come sia assolutamente necessario, in qualsiasi ricerca possiamo prefiggerci di cominciare, avere ben chiaro davanti l'oggetto della nostra impresa. «Succede come quando un cane ha visto la lepre. Si mette a correre dietro la lepre e abbaia forte. Altri cani sentono il cane che abbaia, correndo dietro alla lepre, e anch'essi si mettono a correre: sono in tanti che corrono insieme, abbaiano, però uno solo ha visto la lepre, uno solo la segue con gli occhi. E ad un certo punto, uno dopo l'altro tutti quelli che non hanno veramente visto la lepre e corrono solo perché uno l'ha vista, si stancano, si sfiancano, non

ce la fanno più. Colui che invece ha fissato gli occhi sulla meta in maniera personale, arriva fino in fondo e acchiappa la lepre. Vedi, ai monaci accade così. Soltanto quelli che hanno fissato gli occhi veramente sulla persona di Gesù Cristo, nostro Signore crocefisso, arrivano fino in fondo».

Il concetto è chiarissimo. Chi ha veduto Gesù, lo ha fissato negli occhi, non può che «correrli dietro», continuando ad inseguirlo dovunque egli vada, fino a qualsiasi tra le più estreme conseguenze che possiamo mai immaginare – basti pensare all'innumerabile schiera dei martiri... sembra proprio che il loro numero, nel secolo appena trascorso, sia stato il più alto in tutta la storia della

Chiesa, ma, nei telegiornali, questo non trova davvero spazio...

Eppure, la nostra fede cristiana, non deriva da una magica evenienza che si materializza nella nostra vita indipendentemente da tutto. Essa discende da un preciso comando di Cristo, al quale non esistono che rarissime eccezioni. Essa giunge agli uomini attraverso un mezzo umano, quello forse più povero, addirittura spesso ingannevole, se non proprio bugiardo: la parola. La parola degli uomini, quando ubbidisce, purificandosi al divino comando diviene «predicazione», quella che Paolo definisce perfino «stolta», se considerata dal punto di vista del mondo (cfr. 1Cor 1,21). Noi uomini, con le parole possiamo indicare la direzione giusta o



**...solo per mezzo
della testimonianza,
resa da chi,
in quella realtà ha già
«gettato le proprie reti»,
si può accedere alla
fede...**

ingannare, benedire o maledire, esaltare o umiliare, dire la verità o mentire. Proprio le parole di tipi come noi, secondo l'ordine dato da Gesù a quegli apostoli reduci da due mesi di eventi che avrebbero messo a dura prova chiunque, sulla vetta del monte degli Ulivi, quello che sovrasta la Città Santa, servono per la trasmissione della fede: *“Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura”* (Mc 16,15).

Predicare il Vangelo – l'unica buona notizia che sia mai stata data davvero e che mai lo sarà – è compito primario ed irrinunciabile per ogni seguace del Signore Gesù. La fede, sulla terra, dipen-

de dall'umile obbedienza a tale imperativo. Non è stato forse così per ciascuno di noi? La nostra fede è dipesa per caso da qualche nostro merito particolare oppure da qualche ardita ricerca fatta sullo stile di Indiana Jones? No. L'evento che ci ha permesso di accedere alla conoscenza di Gesù è passato attraverso la testimonianza di qualcuno che, prima di noi aveva visto il Maestro e aveva compreso cosa egli poteva fare per lui e per chiunque altro: aprirgli gli occhi sull'amore di Dio per ciascuno dei suoi figli.

Il Battista, in quel famoso pomeriggio, colui che dette il primo annuncio evangelico della storia. Riconobbe, vedendolo passare, Gesù come «Agnello di Dio», Messia, indicandolo ai suoi due discepoli, Giovanni e Andrea, fratello di Simone. Grazie alla sua indicazione i primi due discepoli, chiamati in seguito dal Maestro divino a divenire Apostoli, poterono conoscere la Via

che avrebbero percorso durante tutta la loro vita, fino all'estremo sacrificio di testimonianza.

“Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentime parlare senza uno che lo annunzi?” (Rm 10,13-14). Questi versetti della Bibbia, ispirati da Dio a san Paolo, mostrano evidentemente che solo per mezzo di una testimonianza, di un annuncio reso da chi in quella realtà ha già «gettato le proprie reti» si può accedere alla fede. Essi ci indicano quanto sia grande la necessità di essere, da una parte ascoltatori attenti per discernere l'invito che Dio ci rivolge attraverso un fratello o una sorella, dall'altra annunciatori zelanti che fanno attenzione a sfruttare ogni occasione – *“opportuna e inopportuna”* (2Tim 4,2) – per testimoniare la propria speranza.

3

Cercare Gesù senza superficialità

I due buoni discepoli di Giovanni il Battista, non si fecero ripetere due volte l'annuncio. Subito, *“sentendo parlare così”*, si appressarono a quel personaggio evidentemente così importante e – li immaginiamo un bel po' imbarazzati – si misero a seguirlo. Tale dovette essere la loro goffaggine, che Gesù non poté che voltarsi indietro, per chiedere loro cosa mai cercassero.

Mi piace immaginare le scene del Vangelo. Ciò permette di im-

medesimarsi più facilmente lì dentro e – soprattutto – si comprende più agevolmente che quanto si sta leggendo non è un racconto «romanzato», redatto dopo attenta analisi filologica e approfondimento teologico. Il bello dei Vangeli – quando si riesce a dimenticare tanta parte del razionalismo più becero, quello che arriva a far negare, anche a taluni credenti, la realtà storica dei fatti evangelici – è che sono i semplici racconti di ciò che gli

autori hanno vissuto o sentito raccontare dai diretti protagonisti. Il brano poi che stiamo rileggendo insieme è specialissimo. Giovanni, autore ed attore della scena, sta raccontando davvero quello che – pur dopo tanti anni – non può dimenticare. Chissà quante volte, magari attorno ad un fuoco, avrà raccontato quell'«incontro». Quel pomeriggio, poco dopo pranzo, si era messo insieme ad Andrea a seguire Gesù. Lui se ne era accorto e si



era girato. Come avrà mai potuto dimenticare Giovanni lo sguardo del Maestro che per la prima volta si fissava sul suo? Alla domanda di quell'Uomo, non avevano saputo altro che chiedere: "Maestro, dove abiti?".

Certo, lì per lì non ci avranno potuto riflettere profondamente, eppure quello era ciò che – ancora inconsapevolmente – davvero volevano. Sapere di Gesù la cosa più intima, voler stare con lui, là dove egli abitava. La loro fu una domanda apparentemente semplice, banale. Tuttavia essa esprime il desiderio di entrare in rapporto profondo con l'altro. Quando, nella mia vita, ho avuto occasione di incontrare persone importanti o semplicemente interessanti, non mi sono mai sognato di chiedere loro l'indirizzo. Giovanni ed Andrea avevano sentito, più d'istinto che col raziocinio, che con quella persona non si dovevano scambiare opinioni o confrontarsi, non si doveva andare da lui per apprendere una dottrina – nuova od antica che fosse. Quello era l'Agnello di Dio. Giovanni il Battista, il giorno prima aveva incontrato Gesù ed aveva profetato ad alta voce su di lui, aveva testimoniato di aver visto lo Spirito alzarsi ed abbassarsi sopra il suo capo. Adesso che i due discepoli lo avevano davanti, dovevano proprio sfruttare l'occasione, bisognava dimenticare tutto il resto ed attaccarsi con forza a quell'Uomo, fare in modo che non potesse sfuggire loro quella possibilità. Sapere dove abitava dava loro la garanzia di poterlo ritrovare anche in seguito. Si trattava di mettere le mani su qualcosa di troppo importante.



Quando si fa l'esperienza di trovare Gesù, in maniera forte, si ha paura che quel momento di grazia possa esserci sottratto. Il nostro nemico lo sa e alimenta tale paura. Ma – come ho sentito dire a più di un esorcista – non riesce a lungo nel suo intento perché non ha molta fantasia e continuamente ci ripresenta sempre la solita tentazione, cercando di convincerci che il nostro peccato ci separerà sempre più da Gesù, tanto da renderci impossibile un nuovo momento d'intimità con lui. Cerca subdolamente, attraverso i pensieri, di farci credere che i momenti di entusiasmo per aver sperimentato l'amore di Dio, siano da considerarsi finiti, circoscritti cioè al periodo della nostra conversione e che adesso non si ripeteranno più. Lo scopo è quello di farci desistere dal chiedere continuamente a Gesù di mostrarci casa sua, di farci entrare in intimità con lui. Sa perfettamente che se stiamo con lui attingiamo tanta forza da

rovinare tutti i suoi piani nei nostri confronti. La tentazione è sempre questa. È proprio monotono il nostro nemico. Una volta che abbiamo scoperto questo suo modo di ingannarci, non è difficile fare discernimento sui pensieri che vengono a girarci in testa. Basta chiedersi se essi ci aiutano a cercare la «casa del Maestro» o se invece cercano di farcene smarrire la via.

Ogni volta che cerchiamo Gesù, chiediamogli sempre dove abita, perché è là e solo là che troveremo davvero quanto desideriamo. Il nostro peccato non potrà davvero impedire a Gesù di portarci a casa sua, di aprirci la porta perché stiamo con lui. È sceso dal cielo per rendere impotente il peccato, ha steso le braccia sulla croce per inchiodarne le possibilità. A Giovanni e ad Andrea non chiese nulla a riguardo della loro condotta morale, sapeva che lo cercavano sul serio e non negò loro la risposta. Farà lo stesso con noi.

4

«Venite e vedrete»

Gesù difficilmente, in tutto quel che si legge nei Vangeli, dà risposte definitive a chi lo interroga. Spesso risponde con una domanda, con una richiesta. Altre volte – come nel nostro caso – fa una proposta. A lui pare proprio interessare la creazione di un rapporto, preferisce sempre sollecitare un riscontro in chi ha a che fare con lui. Mi tornano in mente vari dialoghi, da quello con Nicodemo, a quello con la Samaritana; da quello con il cieco nato a quello che intreccia, nell'ora drammatica del processo, con Pilato. Quando non risponde con questo tipo di atteggiamento, lo si evince da tante pagine evangeliche, è perché sa che l'interlocutore non lo ascolterà, non sarà disposto a dialogare con lui. In quei casi Gesù dà risposte secche che interrompono il dialogo. Solo in un caso Gesù apre un dialogo e riceve un rifiuto, quello del cosiddetto «giovane ricco». Da quel rifiuto, tuttavia, trarrà occasione per cominciare a far comprendere ai discepoli la misericordia di Dio, la sua onnipotenza.

«Venite e vedrete». A pensarci bene, questa non sembra una risposta adeguata alla domanda dei due discepoli. È qualcosa di diverso, qualcosa di più. Ho letto da qualche parte che Gesù fosse un ottimo «comunicatore» (oggi va tanto di moda questo genere di definizioni) e un sagace psicologo. Credo che l'autore di tali affermazioni, per quanto animato dalle migliori intenzioni, sottovalutasse un pochino la divinità di Gesù, quella per mezzo della quale tutto fu creato, compresi gli uomini... Si-

curamente Gesù, come si dice dalle mie parti, «conosceva i suoi polli», sapeva come catturare l'attenzione dei due. Chi lo sa, magari se avesse risposto che abitava nella tal via, e li avesse congedati, forse non sarebbero più andati a cercarlo...

Questo genere di semplicistiche spiegazioni, quelle cioè che fanno di Gesù un abile «imbonitore» di folle, che sa usare le tecniche della comunicazione per convincere gli altri, a me non convince proprio – anche se l'ho sentita sostenere da illustri biblisti.

**...questa è la missione
di cui siamo investiti:
stare con Gesù
per poi andare
a testimoniare...**

Gesù rispose «Venite e vedrete» perché aveva capito perfettamente la domanda di quei due giovani e anche per lui quello era un pomeriggio davvero speciale. Rispose quel che doveva rispondere: «Venite con me, vedrete e mi sarete testimoni!».

Gesù chiama per far sperimentare, per poi inviare, per dare inizio all'annuncio della Buona Novella. La sua cosiddetta «vita pubblica» trascorre tutta nell'andare per città e villaggi a predicare, guarire e liberare, a mostrare i segni del «compimento dei tempi», i segni dell'era messianica.

Poco sopra parlavo della missione evangelizzatrice di cui è investito ciascun cristiano; Gesù dà questo compito a tutti coloro che non solo sono battezzati, ma hanno anche potuto vedere, sperimentare la salvezza, che hanno potuto

stare in intimità con lui. Come si legge nel Vangelo di Marco, egli volle stabilire – durante la sua predicazione itinerante – un piccolo gruppo tra quelli che lo seguivano: «Salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (3,13-15). Tra quelli che «egli volle» c'erano anche Giovanni e Andrea. Era possibile che Gesù, quando li aveva chiamati non sapesse per che cosa? Gesù li aveva chiamati per affidare loro il compito di essere suoi Apostoli (mandati in avanscoperta, avanti). Per questo li aveva invitati ad andare da lui, perché stessero con lui, perché potessero «vedere». Giovanni rimase così impressionato da quella frase che, tanti anni dopo, mentre scriveva quella che noi conosciamo come la sua prima lettera, poté affermare con enfasi: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,1-3a). Giovanni ha visto e può dare testimonianza. Anche noi siamo chiamati – forse con altre modalità – a fare altrettanto, perché della stessa missione siamo investiti: stare con Gesù per poi andare a testimoniare.

In quel memorabile giorno si compì un grande – ordinarissimo – miracolo. Due giovani, chiamati da Gesù, videro dove lui abitava, stettero con lui e da quel momento in poi, non lo lasciarono più. Giovanni non lo abbandonò, unico tra gli Apostoli, neppure sotto la croce.

Stare con Gesù significa partecipare alla sua vita, vivere con lui, il dolce e forte Maestro, fratello e amico, l'unico che mai tradirà la fiducia riposta in lui. Abitare con Gesù significa portarlo nel cuore in ogni istante, rivolgersi continuamente al suo consiglio, certi che mai deluderà ogni richiesta sincera.

Giovanni ed Andrea seguirono Gesù fino alla sua casa, stettero con lui, da quel giorno in poi. La tradizione ci racconta come fossero due ragazzi appena più che adolescenti. Che avventura vissero, da quel giorno in poi! Chi di noi non è affascinato da una prospettiva simile. Gettarsi con tutto il cuore in un rapporto di intimità così profonda, al sorgere stesso della vita adulta! Chi è giovane lo capisce bene; chi giovane non lo è più facilmente lo immagina; chi è anziano può rimpiangere di non aver avuto tale occasione. Certa è una cosa. Che si sia giovani, adulti o anziani, Giovanni stesso ha un consiglio per ciascuno: *«Scrivo a voi, figlioli, / perché vi sono stati rimessi i peccati in virtù del suo nome. / Scrivo a voi, padri, / perché avete conosciuto colui che è fin dal principio. / Scrivo a voi, giovani, / perché avete vinto il maligno. / Ho scritto a voi, figlioli, / perché avete conosciuto il Padre. / Ho scritto a voi, padri, / perché avete conosciuto colui che è fin dal principio. / Ho scritto a voi, giovani, / perché siete forti, / e la parola di Dio*

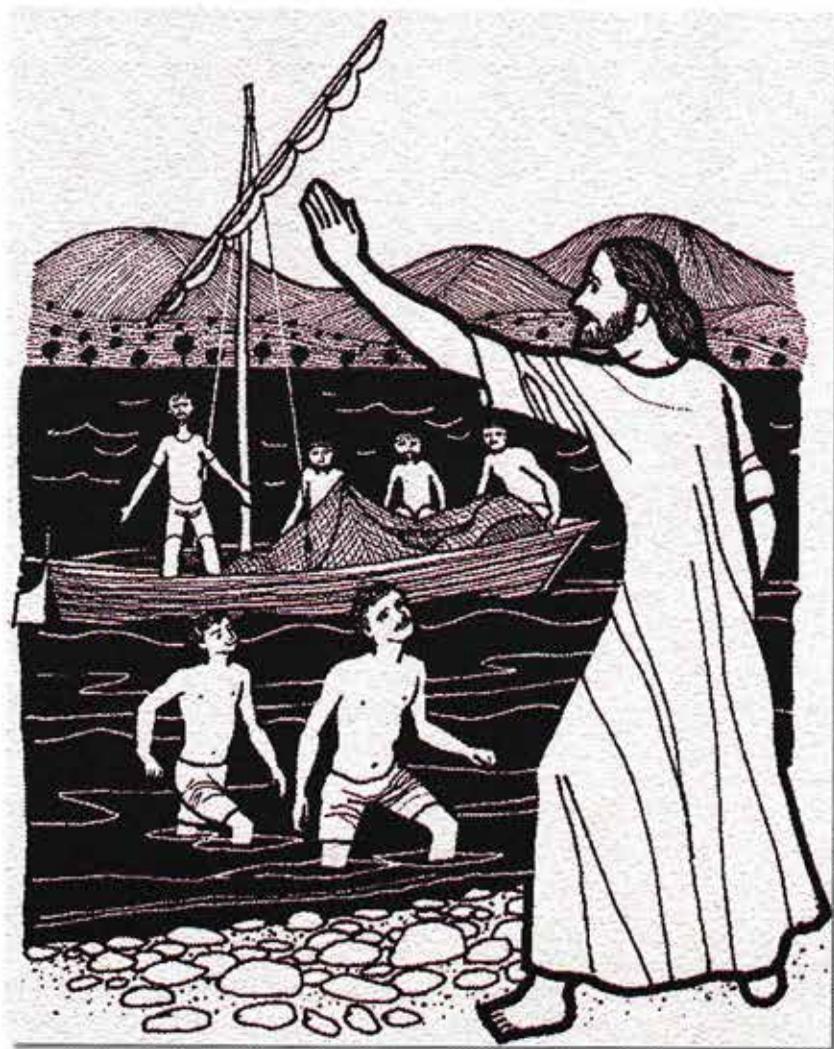
dimora in voi / e avete vinto il maligno. / Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!» (1Gv 2,12-17).

Che straordinario uomo fu Giovanni l'Apostolo. Ciò gli fu possibile per molti motivi, ma uno sopra tutti gli altri ci è piacevole ricor-

dare. Un giorno, ascoltando qualcuno di cui si fidava, il Battista, incontrò Gesù e – senza pensarci due volte – lo seguì, gli chiese dove abitasse, andò a casa sua, stette con lui, poi lo raccontò a tutti.

Che Gesù, il nostro dolcissimo Signore, se l'abbiamo incontrato anche noi, in un qualsiasi pomeriggio o mattina (come nel caso mio) della nostra vita, ci dia la grazia di farci passare del tempo con lui, per poi andarlo a raccontare a chiunque incontriamo.

Amen!





...pregate incessantemente...

Andrea Gasparino

I. Pregare è Necessario

1

Gesù ha parlato molto di preghiera

Ha parlato con le parole, e ha parlato con i fatti. Quasi ogni pagina di Vangelo è una lezione sulla preghiera. Ogni incontro di un uomo, di una donna con Cristo, si può dire sia diventato una lezione sulla preghiera.

Gesù aveva assicurato che Dio risponde sempre a una richiesta fatta con fede, e la sua vita è tutta una documentazione di questa realtà. Gesù risponde sempre - anche col miracolo - all'uomo che ricorre a lui con un grido di fede. L'ha fatto anche con i pagani. Il cieco di Gerico, il centurione,

la cananea, Giairo, l'emorrois-sa, Marta sorella di Lazzaro, la vedova che piange sul figlio morto, il papà del bambino epilettico, Maria alle nozze di Cana, sono tutte pagine stupende sull'efficacia della preghiera.

Gesù ha anche impartito vere lezioni sulla preghiera.

- Ha insegnato a non fare i parolai quando preghiamo, ha condannato il verbalismo vuoto: "Pregando non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole..." (Mt 6,7).
- Ha insegnato che non dobbia-

mo pregare per farci vedere: "Quando pregate non siate simili agli ipocriti... per essere visti dagli uomini" (Mt 6,5).

- Ha insegnato a perdonare prima della preghiera: "Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati" (Mc 11,25).
- Ha insegnato a essere costanti: "Bisogna pregare sempre, senza scoraggiarsi mai" (Lc 18,1).
- Ha insegnato a pregare con fede: "Tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete" (Mt 21,22).



2

Gesù passava le notti in preghiera

Gesù dava molto tempo alla preghiera. E c'era il lavoro che premeva intorno a lui! Folle affamate di istruzione, malati, poveri, gente che lo assediava venendo da ogni parte della Palestina... Ma Gesù si sottrae anche alla carità, per la preghiera. "Si ritirò in un luogo deserto, e là pregava..." (Mc 1,35).

Passava le notti intere in preghiera: "Gesù se ne andò sulla montagna a pregare, e passò la notte in orazione" (Lc 6,12).

Per lui la preghiera era così importante che sceglieva con cura il luogo, il tempo più adatto, staccandosi da qualunque al-

tro impegno: "Salì sul monte a pregare" (Mc 6,46); "Prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo, e salì sul monte a pregare" (Lc 9,28); "Al mattino s'alzò quando ancora era buio, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava" (Mc 1,35).

Lo spettacolo più commovente di Gesù in preghiera è al Getsemani. Nel momento della lotta Gesù invita tutti alla preghiera, e si butta in una preghiera accorata: "Avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra, e pregava... Di nuovo allontanatosi pregava... E tornato di nuovo, trovò i suoi che dormivano... E lasciati, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta" (Mt 26,39-44).

Gesù prega anche in croce. Prega per gli altri, nella desolazione della croce: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

Prega nella disperazione. Il grido di Cristo: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" è nel Salmo 22, la preghiera che il pio israelita pronunciava nei momenti difficili. Gesù muore pregando: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". È il Salmo 31.

Con questi esempi di Cristo, è possibile prendere alla leggera la preghiera? È possibile per un cristiano trascurarla? È possibile vivere senza pregare?

3

Gesù vuole che preghiamo per vincere il male

Gesù ha consigliato la preghiera per far fronte alle lotte della vita. Sapeva che certi problemi sono pesanti. Per la nostra debolezza ha consigliato la preghiera: "Pregate, per non entrare in tentazione" (Lc 22,40).

Ci dice che a certi incroci della vita bisogna pregare, che solo la preghiera ci salva dal cadere. Purtroppo c'è gente che non lo capisce fino a quando non si sfracella; non l'hanno capito neppure i dodici, e si sono addormentati invece di pregare.

Noi pregheremo perché il Padre ci ascolta. "Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede riceve, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Chi tra voi - continua Gesù - al fi-

glio che chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce darà una serpe? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà

**...a certi incroci
della vita
bisogna pregare,
solo la preghiera
ci salva dal cadere...
...purtroppo
c'è gente
che non lo capisce
fino a quando
non si sfracella...**

cose buone a quelli che gliele domandano" (Mt 7,7-11).

Ma Gesù ha anche condannato chi ripiega sulla preghiera per sfuggire ai problemi: "Non chiunque dice «Signore! Signore!» entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7,21).

Dunque non dobbiamo rifugiarsi nella preghiera per evadere dai problemi. Ciò che Gesù insegna sulla preghiera non va staccato dal suo insegnamento globale. La parabola dei talenti dice chiaro che l'uomo deve sfruttare tutte le sue risorse, e se sotterra un solo dono è responsabile davanti a Dio.

Se però Cristo ha comandato di pregare, è segno che la preghiera è indispensabile all'uomo.



4

Senza preghiera la vita cristiana è impossibile

Lo cristiano non può stare in piedi senza preghiera: l'esperienza quotidiana lo conferma per tutti. La stessa carità, come la comanda Cristo, non è possibile senza la forza della preghiera: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato" (Gv 15,12). Ora nessuno è in grado di osservare questo comandamento con le sue sole forze.

**...il comando
della carità è superiore
alle forze dell'uomo...
...nemmeno l'eroe è capace
di portarlo avanti...
...l'uomo che prega, sì...
...chi prega è colui
che ha imparato
a utilizzare la forza di Dio...**

Il comando della carità ci supera, coinvolge tutta la nostra esistenza, dai pensieri alle parole agli atti, abbraccia la vita intera, è superiore alle forze dell'uomo. Nemmeno l'eroe è capace di portare avanti questo comando di Cristo con costanza e fino in fondo come vuole lui. Ma l'uomo che prega, sì. I santi ne sono la prova. L'uomo che prega è colui che ha imparato a utilizzare nella sua vita la forza di Dio.

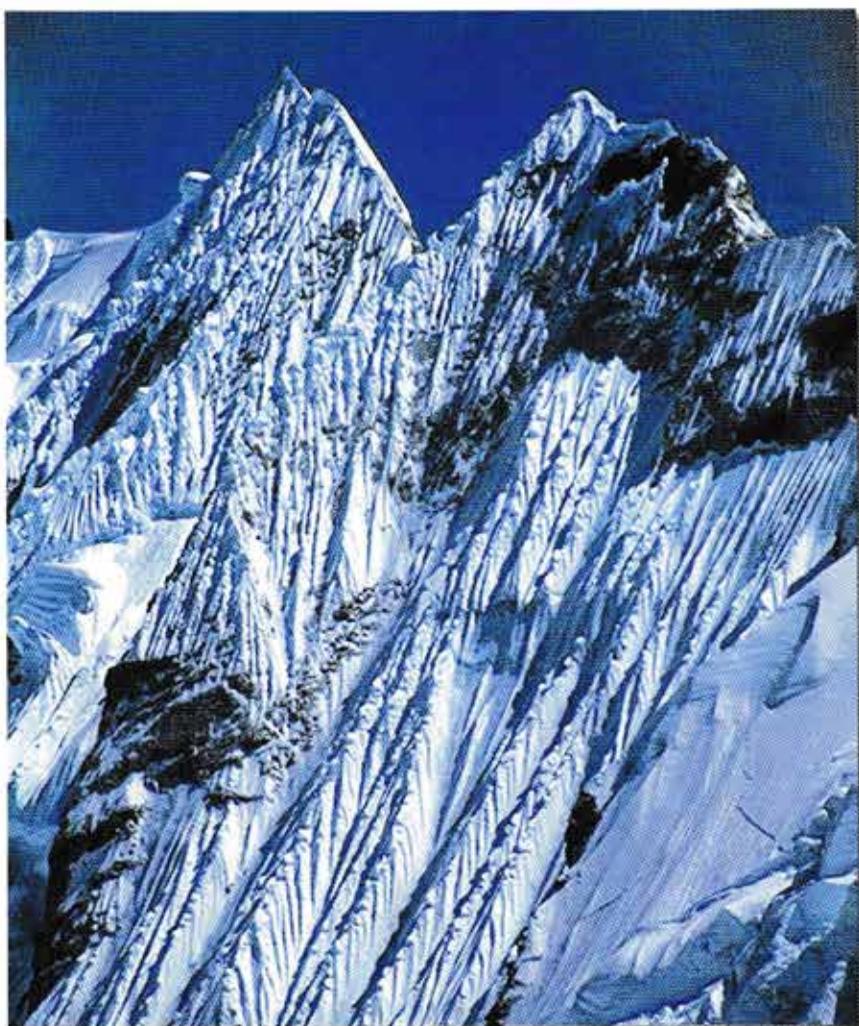
II. Le tappe della preghiera

La preghiera è un cammino con delle tappe di crescita. Il bambino che va a scuola, prima deve imparare a tenere la matita in mano, poi imparerà a fare i segni; solo più tardi imparerà a scrivere; alla fine, cresciuto, sarà in grado di imparare anche la stenografia e il computer. Ma l'apprendimento della scrittura procede per tappe ben precise, che l'interessato spesso non percepisce neppure.

Così è il cammino della preghiera. Se c'è metodo e applicazione, c'è sviluppo e crescita graduale e armoniosa. Se non c'è metodo né applicazione, sono impediti la crescita e lo sviluppo.

Non si deve lasciare la preghiera a se stessa, è un'incoscienza. Se in un orto volete una buona produzione di ortaggi, dovete darvi da fare. Un orto lasciato a se stesso vi dà al massimo qualche ciuffo d'insalata.

L'esperienza suggerisce che la preghiera ha cinque tappe di crescita, è come una montagna da scalare.





1 La tappa della preghiera «parole vuote»

È la preghiera deforme, la non-preghiera. Potremmo non considerarla preghiera, non merita questo nome. Ma essendo tanto diffusa, siamo costretti a parlarne.

Gesù Cristo l'ha condannata, l'ha esclusa: "Quando pregate, non moltiplicate vane parole come i pagani" (Mt 6,7). I rosari «malme-

nati», le messe alla svelta, i sacramenti buttati alla rinfusa, le comunioni, le confessioni diventate una routine, sono abitudini molto diffuse. È una desolazione. È una bestemmia. È un'eresia. E tante persone vivono legate a questo tipo di preghiera tutta la vita.

Si esce? Certo! Ma è come guarire dal cancro. Il verbalismo

infatti è il cancro della preghiera. Il cancro non si cura con un'iniezione: ci vuole l'intervento chirurgico e la cobaltoterapia che brucia i tessuti infetti.

Ci vuole coraggio. La prima cura è esserne inorriditi. Chi non si sente malato, non ne esce. Chi dorme sonni beati, non guarisce.

2 La tappa della preghiera «monologo»

Quando nella preghiera di tanto in tanto ci si rende conto che si sta parlando con Dio, e si fa un po' di attenzione a quello che si dice, ma Dio è ancora lontano mille miglia, Dio non è persona, non è vivo, non è sentito, è una realtà della stratosfera, non è una presenza - allora siamo al monologo.

Il monologo è parlare a se stessi, interloquire con se stessi. Non è comunicare: comunica forse con gli altri uno che parla con se stesso? No, è solo un tipo strano, che probabilmente non comunica nemmeno con se stesso. Gira a vuoto.

È molto frequente questo modo di pregare. È anche pe-

ricoloso, perché chi prega così ha l'illusione di fare ma non fa. Se non pregasse affatto forse sarebbe meglio, perché presto o tardi cercherebbe un rimedio. Questo tipo di preghiera non opera sui nostri mali, lascia il tempo che trova. Non guarisce, addormenta la coscienza.

3 La tappa della preghiera «dialogo»

Siamo approdati alla preghiera. Quando sappiamo instaurare un dialogo con Dio, preghiamo. Quando Dio diventa per noi persona, persona viva che sente, allora ci vede, ci ama, e partecipa (lui è sempre così, ma noi per la nostra superficialità possiamo anche non accorgercene). Allora anche noi diventiamo persone vive, comunichiamo veramente con lui, e lui può così comunicare veramente con noi. La preghiera si fa calda, apriamo a lui i problemi con fede, e lo ascoltiamo.

La differenza con le due tappe precedenti è enorme. Prima il centro della preghiera eravamo noi, ora comincia a esserci anche lui, noi e lui, lui e noi. Nasce l'amicizia. Nasce il sondaggio della coscienza. Nasce il ponte con Dio. I nostri problemi ora possono essere influenzati da Dio. Dio può toccarci, può guarirci, trasformarci.

Siamo approdati alla preghiera. Se ci rimaniamo stabilmente facciamo grandi progressi nella carità, nella fedeltà

al dovere, nel riscatto dal male. Ma bisogna imparare a vivere stabilmente lì.

Ciò esige sforzo, anche metodo: occorre imparare a concentrarsi, perché è un problema grosso di concentrazione. Dio sfugge ai sensi. I sensi non operano mai un contatto sensibile con Dio. Dio è spirito, è pensiero puro, e solo se anch'io mi faccio pensiero ho modo di raggiungerlo.

Tutto questo esige sforzo, ma la preghiera dà i primi risultati sorprendenti.

4

La tappa della preghiera «ascolto»

Giunti al dialogo, viene da chiedersi: si può andare oltre? Non solo si può, ma si deve. La vetta della preghiera non è ancora qui. Occorre giungere all'ascolto. Quando la preghiera si fa abitualmente ascoltato, siamo molto in alto nella preghiera. Naturalmente bisogna essere lì stabilmente, non a sprazzi. Chi non è allenato alla preghiera può anche fare una pun-

tatina a questo grado di preghiera, poi cala subito giù. È faticoso.

Come si fa? Occorre partire dalla purificazione, bisogna imparare a scorticare l'orgoglio. Bisogna farsi verità. Diventare verità: Dio non riesce a parlarci finché non abbiamo imparato a toglierci le maschere dal volto.

Ecco la prima operazione importante: dirci la verità, calarci nella verità, fare la verità dentro

di noi. Metterci davanti alla nostre miserie con grande coraggio, dire pane al pane e vino al vino.

Viviamo di sotterfugi. Prima di entrare in contatto con Dio bisogna capovolgere la nostra situazione di comodo, capire l'orrido delle nostre miserie, metterci in povertà assoluta davanti a lui. Quando siamo diventati schiettezza, allora Dio può veramente irrompere... e parlare.

5

Cinque canali di trasmissione

Dio parla. Per quali vie parla? Normalmente, si potrebbe dire che Dio usa cinque canali di trasmissione per comunicare con l'uomo di buona volontà: la *mente*, la *volontà*, le *emozioni*, l'*immaginazione*, la *memoria*.

• *La mente.* Dio ci fa capire. Fa capire i problemi in una luce nuova, spesso in modo così chiaro che crollano le illusioni e si fatica ad avere la pace. Ma Dio non agita. È Satana che agita, Dio no. La voce di Dio è sempre così composta, così delicata, che basta un nonnulla a soffocarla.

• *La volontà.* Dio ci fa volere. La volontà è mossa verso una direzione di chiarezza. E come se un pezzetto di ferro entrasse in un campo magnetico: la volontà si orienta a Dio, si fa docile come un pezzetto di ferro a contatto di una calamita. Si sente ciò che si deve fare, e si ha la forza per farlo. È Dio che ci ha toccati.

• *Le emozioni.* Tutti hanno sperimentato forse dei momenti intensi

di gioia dopo la preghiera prolungata. È una cosa difficile da spiegare: a volte è gioia, a volte è solo pace profonda, a volte è commozione. È probabile che Dio abbia toccato la nostra sensibilità. Se seguono frutti concreti di bene, è quasi sicuro che quell'emozione è frutto di un contatto vero con Dio. «Dai frutti conoscete l'albero», ha detto il Signore. Se

*...la mente,
la volontà,
le emozioni,
l'immaginazione,
la memoria...*

questi momenti di intimità con Dio scatenano la nostra generosità, maturano alla carità, ci distaccano dall'egoismo, ci rendono umili, i frutti ci sono. Dio però non parla sempre in tono piacevole, a volte col rimorso, la scontentezza, il vuoto. E attende ugualmente che rispondiamo. Sentire i nostri limiti è già un'azione di Dio in noi, è già un vero dono di grazia. E attende risposta.

• *L'immaginazione.* Nel dialogo di Giovanna d'Arco di Bernard Shaw, il giudice dice alla fanciulla: «Quelle voci che senti provengono dalla tua immaginazione». «È naturale – risponde Giovanna d'Arco all'inquisitore –. Dio non ha altra via che la nostra immaginazione per parlarci. Ma è Dio che parla!». Nella nostra vita ci sono stati momenti di grande lucidità, in cui Dio ha parlato in modo chiarissimo: quasi tutti l'hanno sperimentato.

• *La memoria.* Dio a volte ci parla facendoci ricordare dei passi sbagliati che abbiamo fatto, ci influenza coi ricordi passati: pene o gioie, fallimenti o successi, richiami sentiti, parole, consigli, testimonianze avute, cose viste e imparate ma che avevamo dimenticato. Qualche volta ci parla con delle nostalgie del passato, quando abbiamo amato intensamente, o ci parla ricordando l'amezza d'uno sbaglio o di un peccato.

Dio parla! Quanto parla! Il problema è rispondergli.



6

La tappa della preghiera «amorosa»

È la vetta della preghiera. Quando la preghiera diventa semplicità assoluta perché si cambia in amore. Quando la preghiera si fa vita. Quando diventa un abbandonarsi assoluto alla sua volontà. Quando diventa azione, donazione, offerta. Quando le parole non servono più perché impacciano, ritardano, complicano. Quando basta guardare a lui e con un semplice sguardo si coglie tutto, si fa tutto, si dà tutto.

È la vetta della montagna. Sulla vetta si arriva, ma quasi sempre si arriva per ridiscendere, non si pianta la tenda per restare; si prova l'ebbrezza della vetta ma anche le raffiche

di vento e di tempesta. Sulla vetta si gode, ma poi si scen-

*...la preghiera ha
i corsi e i ricorsi,
ha l'alta e bassa marea...*

*...dobbiamo abituarci
a uno stile di preghiera
robusto, che ci porti
più in alto possibile...*

*...più la preghiera
è fatta di ascolto,
più è ricca,*

*più è fatta di amore,
più è qualificata...*

de. Noi poveri uomini, si scende; i santi restano. Ma il ricordo della vetta è sempre là per dirci quanto Dio ci ama.

Chi riesce a stare a lungo è a posto, è sotto un dono grande di Dio; chi ci sta sempre è un santo. Per tutti è un richiamo nostalgico, un confronto, uno sprone per la battaglia della preghiera di tutti i giorni.

Ma bisogna puntare alla vetta per dare nerbo alla nostra preghiera: che la nostra vita diventi amore, tutto amore, solo amore. Sovente la montagna della preghiera ci sta davanti, e noi come ragazzetti, invece di arrampicarci, scorrazziamo su e giù.

La preghiera ha i corsi e i ricorsi, va su e giù, ha l'alta e bassa marea, ha le quattro stagioni. Ma dobbiamo abituarci a uno stile di preghiera robusto, che ci porti al livello più alto possibile. Più la preghiera è fatta di ascolto, più è ricca; più è fatta di amore, più è qualificata.

"Non chi dice «Signore! Signore!» entrerà nel regno, ma chi fa la volontà del Padre mio".

La preghiera non è fatta di gingilli, di parole, di bei pensieri; è fatta di cose sode, di ubbidienza seria alla volontà di Dio.



Il presente brano è tratto per gentile concessione dell'Autore dal libro di Padre Andrea Gasparino, *Primi passi nella preghiera*, Collana Mondo nuovo 133, ELLE DI CI 1993, pp. 3-6.12-17.



La missione di Gesù

a cura di Luigi Mancano

L mistero divino è la rivelazione progressiva della salvezza voluta da Dio, la quale in Gesù prende la forma visibile e sensibile, insuperata e insuperabile, e che è al di là di ogni umana attesa, ed ora si compie nella Chiesa. L'unigenito Figlio di Dio ha realizzato tale piano salvifico che si è manifestato dapprima in un abbassamento, in una vita secondo la carne per la vita del mondo e poi in un innalzamento celeste ad uno stato di po-

tenza, in cui egli può continuare nel tempo e allargare nello spazio la sua missione mediatrice di salvezza per il mondo. Il Verbo incarnato è al centro di questo piano di salvezza.

Redentore del mondo! In lui si è rivelata in modo nuovo e più mirabile la fondamentale verità sulla creazione, che il libro della Genesi attesta quando ripete più volte: "Dio vide che era cosa buona". Il bene ha la sua sorgente nella sapienza e nell'amore. In

Gesù Cristo il mondo visibile, creato da Dio per l'uomo - quel mondo che, essendovi entrato il peccato, "è stato sottomesso alla caducità" - riacquista nuovamente il vincolo originario con la stessa sorgente divina della sapienza e dell'amore. Infatti, "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Come nell'uomo-Adamo questo vincolo è stato infranto, così nell'uomo-Cristo esso è stato di nuovo riallacciato.

Redemptor hominis, 8



In quest'uomo della nostra razza, Dio stesso agisce per gli uomini, e parla ad essi; in lui è percepibile l'azione e la parola di Dio, la luce della divina rivelazione. Come vero uomo, Gesù appartiene interamente alla creazione, ma egli realizza questo suo essere uomo in modo unico ed eccezionale, perché come verbo incarnato, egli è in modo unico ed eccezionale, la rivelazione personale di Dio stesso. In Gesù, nel suo essere uomo e mediante il suo essere uomo, noi incontriamo veramente Dio in persona e, in un modo dunque che supera qualsiasi incontro possibile. Egli

è il modo umano di esistere di Dio. La divinità è presente e si rivela in tutta la vicenda umana di Gesù, in quanto vero Dio. Gesù è Dio, reso visibile e apparso in forma umana: nella sua realtà umana, diventa visibile l'essere trascendente assoluto, Dio. Chi vede Lui, vede il Padre. Senza di lui non si ha accesso al Padre, perché egli è, nella sua umanità, la divinità che si rivela agli uomini. Cristo, redentore del mondo, è colui che è penetrato, in modo unico e irripetibile, nel mistero dell'uomo ed è entrato nel suo "cuore". Giustamente, quindi, il concilio Vaticano II insegna:

Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita, e in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'apostolo: il Figlio di Dio "ha amato me e ha sacrificato se stesso per me" (Gal 2,20). Soffrendo per noi non solo ci ha dato l'esempio perché seguiamo le sue orme, ma ci ha anche aperta la strada; mentre noi la percorriamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato.

Gaudium et Spes, 22

Gesù è il Redentore dell'uomo. È colui che ha riscattato l'umanità schiava del peccato. Con la qualifica di Redentore (colui che paga il riscatto: in ebraico *goel*) gli antichi ebrei si riferivano al parente più prossimo che interveniva a riscattare un congiunto o dalla miseria (Lv 25,25) o dalla schiavitù (Lv 25,47-49). L'intervenire in questi casi costituiva il diritto familiare di riscatto: un diritto riservato al parente più vicino di chi era caduto nell'indigenza o nella schiavitù. Applicando a YHWH la qualifica di redentore Israele esprime la sua coscienza di avere Dio come parente prossimo: che proprio per questo non può tollerare che il suo popolo rimanga in schiavitù, ma interviene per riscattarlo, prima dalla schiavitù dell'Egitto (Es 6,6-7), poi dalla schiavitù di Babilonia (Is 41,14). In Gesù Dio rivela

definitivamente la sua parentela con noi: per questo la sua morte è riscatto e la sua opera può essere qualificata come redenzione. Non perché ci sia qualcuno a cui Dio sia tenuto a pagare un prezzo fissato per la nostra liberazione: ma perché il suo essere nostro parente, il suo diventare uno di noi implica una condivisione piena della nostra situazione di schiavitù, per cambiarla dall'interno. La nostra liberazione è stata ottenuta in modo tutt'altro che facile, age-

...il Dio della creazione si rivela come Dio della redenzione, come Dio "fedele a se stesso", fedele al suo amore verso l'uomo e verso il mondo, già rivelato nel giorno della creazione...

vole, a buon mercato. Dal demone e dal peccato Cristo ci riscatta con la sua morte facendoci un popolo nuovo, impegnato in buone opere. E la liberazione non consiste nell'accesso alla terra promessa, ma nel dono dello Spirito, che è Spirito di libertà: chi si lascia guidare dallo Spirito viene progressivamente rinnovato, fino a raggiungere la liberazione piena e definitiva insieme con tutta la creazione, quella che San Paolo chiama il "riscatto del nostro corpo" (Rm 8,23).

Con questa rivelazione del Padre ed effusione dello Spirito Santo, che stampano un sigillo indelebile sul mistero della redenzione, si spiega il senso della croce e della morte di Cristo. Il Dio della creazione si rivela come Dio della redenzione, come Dio "fedele a se stesso", fedele al suo amore verso l'uomo e verso il mondo, già rivelato nel



giorno della creazione. E il suo è amore che non indietreggia davanti a nulla di ciò che in lui stesso esige la giustizia. E per questo il Figlio "che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore". Se "trattò da peccato" colui che era assolutamente senza alcun peccato, lo fece per rivelare l'amore che è

sempre più grande di tutto il creato, l'amore che è lui stesso, perché "Dio è amore". E soprattutto l'amore è più grande del peccato, della debolezza, della "caducità del creato", più forte della morte; è amore sempre pronto a sollevare e a perdonare, sempre pronto ad andare incontro al figliol prodigo, sempre

alla ricerca della "rivelazione dei figli di Dio", che sono chiamati alla gloria futura. Questa rivelazione dell'amore viene anche definita misericordia, e tale rivelazione dell'amore e della misericordia ha nella storia dell'uomo una forma e un nome: si chiama Gesù Cristo.

Redemptor hominis, 9

Appare indiscutibilmente chiaro che il Padre di Gesù, il Dio della nostra fede, non è come qualunque dio pagano, che se ne sta tranquillamente assiso sull'Olimpo a contemplare dall'alto le alterne vicende degli uomini, e fa sentire ogni tanto la sua presenza con fulmini e saette; bensì è un Dio che ha condiviso fino in fondo la storia di sofferenza e di morte dell'umanità. Tanto meno il nostro è il Dio irato che placa la sua ira nei confronti dell'umanità peccatrice solo alla vista del sangue del crocifisso: è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo che, nella Pasqua del Figlio suo, mostra fin dove giunge il suo amore per l'uomo. È appunto il sacrificio di Cristo, manifestazione suprema dell'amore del Padre, che opera la nostra redenzione facendosi carico della situazione di disordine, di dolore e di distruzione conseguente al peccato di Adamo; in questo modo il Figlio *satis facit*, ha fatto abbastanza, realizzando effettivamente, obiettivamente la nostra salvezza. Tutto questo non contraddice il fatto che il nostro Dio, il Dio della Pasqua è un Dio della vita, che vuole la vita, la salvezza dell'uomo. La croce è

in vista di ciò: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in sovrabbondanza".

La stessa giustizia di Dio, che sulla croce si esprime in modo supremo, va intesa correttamente: in tutto il discorso biblico giustizia non fa riferimento tanto a criteri di astratta giustizia commutativa (dare a ciascuno il suo), bensì rimanda a una fedeltà: giusto è colui che mantie-



ne le sue promesse, gli impegni presi. Dio ha promesso di salvare l'uomo, di non lasciarlo in balia della morte e del peccato: "Io non voglio la morte del peccatore - dice il Signore - ma che si converta e viva" (cfr Ez 18,23): nella croce di Cristo, Dio ha definitivamente realizzato la sua promessa. In tal senso sulla croce si manifesta massimamente la giustizia di Dio. Quest'ultima

allora non è contrapposta ma fa tutt'uno con la bontà divina, con la volontà di Dio di salvezza nei confronti dell'uomo. Tale è il Dio giusto che nella croce di Gesù definitivamente si rivela. Nella morte in croce di Cristo ha avuto pieno compimento l'amore di Dio per gli uomini e si è attuata la sua redenzione. Gesù, morto per la causa di Dio e risorto per opera di Dio, rivela agli uomini il vero senso della sua esistenza e vicenda terrena, e li invita alla conversione e alla trasformazione del mondo in una terra di giustizia, di amore e di pace, distruggendo tutte le barriere che impediscono l'autentica salvezza e la liberazione totale dell'uomo dal male. Gesù muore per amore di Dio e per essere solidale con l'uomo, egli muore dunque a causa del peccato del mondo e affinché il mondo abbia la vita. Egli muore per tutti gli uomini, proprio perché la sua morte era la suprema obbedienza al padre suo e di tutti, obbedienza che includeva una vita tutta spesa per promuovere la liberazione integrale e universale dell'uomo, immagine di Dio, da ogni alienazione che impedisce l'amore di Dio e degli altri.

Gesù rifiuta la caricatura del-



l'obbedienza, quella che imprigiona la libertà, quella senza libertà, e quindi quella che è contraria all'essenza dell'uomo, e perciò alla stessa volontà di Dio suo creatore; rifiuta insomma, un'obbedienza che sarebbe peccato. A questa obbedienza contrappone l'obbedienza a Dio come assenza di peccato. Questa obbedienza libera, che redime la libertà umana, è ascolto ed esecuzione della divina vocazione mediante una vita di severa ascesi, di dominio di sé e di amore e servizio per gli altri. Gesù, pertanto, è colui che nella sua obbedienza a Dio, invita l'uomo alla libertà, all'apertura e all'incertezza del cammino; invita e conduce l'uomo al-

l'esodo verso la libertà come apertura al futuro che è in mano di Dio.

Ed è ciò che chiede Dio a ciascun uomo: inserirsi nella realtà storica concreta, cercando che in essa si realizzi la volontà di Dio per gli uomini. Dio gli chiede di essere come Gesù Cristo.

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che

tutte le verità su esposte trovino in lui la loro sorgente e tocchino il loro vertice. Egli è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato.

Gaudium et Spes, 22

Dunque l'uomo è immagine viva e vera di Dio. Come Dio è Spirito, così l'uomo ha una dimensione spirituale, per la quale supera tutto il creato e può assomigliare al suo creatore. Come Dio è signore dell'universo, così l'uomo possiede un potere di reale signoria su tutta la realtà. Come Dio è creatore del mondo, così l'uomo deve col suo lavoro sentirsi autentico collaboratore di Dio nell'opera di trasformazione e di sottomissione dell'universo. Come Dio è un essere comunitario, in quanto Padre, Figlio e Spirito Santo, così l'uomo non potrà mai assumere una prospettiva di tipo individualistico, perché la dimensione sociale è in lui ontologicamente connaturale.

Per liberare l'uomo dalla sua si-

tuazione di miseria, di incapacità e di peccato, il Signore stesso è venuto sulla terra e in Cristo, verbo di Dio e uomo nuovo, la dignità dell'uomo ha assunto una grandezza ancora maggiore. Questa nuova e più grande dignità che l'uomo reso conforme all'immagine del Figlio riceve come dono, gli permette di trasfigurare tutto il suo essere e di dare una prospettiva nuova a tutta la sua vita. Per esempio è in grado di considerare in modo diverso e più profondo la sua indole comunitaria ed il proprio impegno di rispetto e di amore per gli altri, comprendendo sull'esempio di Cristo perfino gli avversari. È in grado di dare un senso ed un valore specifico alla propria attività nel mondo, considerandola come un pro-

lungamento dell'opera del creatore, come un servizio utile a chi è creduto fratello in Cristo, e come una partecipazione personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia. È perfino in grado di possedere una visione luminosa e serena del fatto enigmatico della morte.

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, che chiaro si rivela agli occhi dei credenti, attraverso la rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Cristo è risorto, distruggendo la morte con la sua morte, e ci ha donato la vita, affinché, figli nel Figlio, esclamiamo nello Spirito: Abba, Padre!

Gaudium et Spes, 22



Il Cristiano così scopre in Cristo la sua vera vocazione e dignità: essere nel mondo amore, portatore dello Spirito, testimone di una vita rinnovata e redenta. L'uomo, sradicato dal peccato, in Cristo torna ad essere veramente se stesso. Il cammino di fede è un lungo processo di continua umanizzazione. L'uomo cioè deve accedere all'amore, alla giustizia, alla libertà, alla conoscenza impegnandosi responsabilmente e lasciandosi guidare e permeare dallo Spirito che porta a compimento il regno predicato, insegnato ed inaugurato da Cristo.

L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli

viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo redentore - come è stato già detto - rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è - se così è lecito esprimersi - la dimensione umana del mistero della redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità. Nel mistero della redenzione l'uomo diviene nuovamente "espresso" e, in qualche modo, è nuovamente creato. Egli è nuovamente creato! *"Non c'è più giudeo nè greco; non c'è più schiavo nè libero; non c'è più uomo nè donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù"*. L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo - non soltanto secondo immediati, parziali, spesso

superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere - deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in lui con tutto se stesso, deve "appropriarsi" ed assimilare tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione per ritrovare se stesso. Se in lui si attua questo profondo processo, allora egli produce frutti non soltanto di adorazione di Dio, ma anche di profonda meraviglia di se stesso. Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore se *"ha meritato di avere un tanto nobile e grande redentore"* se *"Dio ha dato il suo Figlio"*, affinché egli, l'uomo, *"non muoia, ma abbia la vita eterna"*.

Redemptor hominis, 10

Appropriandosi della realtà dell'Incarnazione l'uomo si accosta a Cristo in atteggiamento adorante. L'uomo nuovo, rinnovato nello Spirito, si ritrova a vivere una vita piena di amore. Innanzitutto verso Dio e contemporaneamente verso il prossimo. Tutto nella vita del cristiano deriva dall'amore: il lavoro, l'apostolato, la preghiera. L'amore è il legame che fa l'unità interiore dell'uomo. È nell'amore che la vita umana trova la sua sostanza ed il suo vertice. L'amore è l'anima della preghiera. Siccome il vero amore, l'amore come servizio e come dono, non è un semplice sentimento, una dolce emozione, trasporto sensibile, ma adesione completa alla volontà di

Dio, che si manifesta attraverso le umili e penose crocifissioni che la vita quotidiana ci offre,

**...il vero amore,
l'amore come servizio
e come dono,
non è un semplice
sentimento,
ma adesione completa
alla volontà di Dio,
che si manifesta
attraverso
le crocifissioni
che la vita quotidiana
ci offre...**

ecco che il pregare non è altro che aderire con amore e con fede alla volontà santissima di Dio. Allora la preghiera, quella vera, non sarà solo frutto delle labbra dell'uomo, ma sgorgherà da un cuore pieno d'amore verso Cristo che condurrà ad una vita dove ci sarà piena corrispondenza tra preghiera e vita, preghiera e lavoro. Il cristiano raggiungerà allora la perfezione che consiste nell'amare Dio e gli uomini nostri fratelli fino alla morte di noi stessi.

Il cristiano, poi, reso conforme all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli, riceve *"le primizie dello Spirito"* (Rm 8,23), per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore.



In virtù di questo Spirito, che è la "caparra dell'eredità" (Ef 1,14), tutto l'uomo viene interiormente rifatto, fino al traguardo della "redenzione del corpo" (Rm 8,23): "Se in voi dimora lo Spirito di colui che resuscitò Gesù da morte, egli che ha risuscitato Gesù Cristo da morte darà vita anche ai vostri corpi mortali, a motivo del suo Spirito che abita in voi" (Rm 8,11).

Il cristiano certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni, e di subire la morte; ma, associato al mistero pasquale e assimilato alla morte di Cristo, andrà incontro alla risurrezione confortato dalla speranza.

E ciò non vale solamente per i cristiani ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui

cuore lavora invisibilmente la grazia.

Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale.

Gaudium et Spes, 22

Ecco allora il destino dell'uomo: nello Spirito venire a contatto con il mistero pasquale: incontrare Gesù, contemplare la sua passione, sperimentare la sua risurrezione e l'effusione del suo Spirito. Nello Spirito del Risorto, il cristiano incontra il suo Signore e Salvatore e come Pietro deve professare la sua fede: "tu sai quanto ti amo". Aderendo con fiducia a Gesù Cristo si apre a Dio Padre. È nel Verbo incarnato che noi possiamo comprendere l'universo nel suo farsi secondo il disegno divino; che noi riusciamo a cogliere in maniera genuina ed autentica la parola del Padre, che sappiamo leggere e interpretare con sicurezza la volontà di Dio onnipotente. Accettando la testimonianza e la mediazione di Cristo come figlio di Dio, noi ci poniamo in abbandono fiducioso al Padre celeste. Ecco allora l'autentica fede che smuove le montagne: porre la propria totale fiducia in Dio nell'adesione al Signore Gesù. Accettando con fede il Cristo, noi conosciamo e insieme partecipiamo all'amore che corre fra il Padre e il Figlio; sperimen-

tiamo presente e operante in noi l'amore misericordioso di Dio. La vera vita di noi credenti sta nel riconoscere il solo vero Dio e colui che ha mandato, Gesù Cristo. È un riconoscere attraverso l'esperienza caritativa divina, che Cristo si comunica a noi. La fede, rendendo a noi possibile partecipare alla vita dello Spirito di Cristo, ci muta profondamente.

Dio è roccia solida, è parola inflessibile, è promessa che non muta. Pellegrino sulla terra, il cristiano viene arricchito di ogni dono e virtù per superare infinitamente le sue dimensioni umane per

vivere in uno stato soprannaturale. L'uomo infatti, è pienamente tale, quando è pienamente assimilato a Cristo, uomo perfetto. Cristo, Verbo fatto uomo, è il modello da imitare e il fratello che ha assunto su di sé la debolezza di tutti. Il mistero dell'incarnazione racchiude, in tal modo, il principio dell'autentica esaltazione dell'uomo. L'uomo è chiamato ad essere partecipe della vita e della carità stessa di Dio, di una dimensione soprannaturale, inaccessibile alle sole forze umane, ma accessibile per l'intervento di una misericordia redentrice.





Gesù, amico e sostegno del credente

a cura di Tarcisio Mezzetti

Forse non è così facile parlare di Gesù quando si cerca di spiegare ad un credente chi è Gesù. Ognuno infatti ha fatto la propria esperienza, o crede di averla fatta, e perciò si sente a posto nel suo rapporto con il Signore. Ogni spiegazione che cerchi di far luce o di aggiungere qualcosa a quello che ognuno pensa, istintivamente fa sorgere come risposta un atteggiamento di sufficienza, quando non si tratta

addirittura di una chiusura. Lasciamo parlare allora i Padri, essi posseggono un vantaggio unico: la loro purissima voce proviene dalla profondità dei secoli, perciò il cuore del lettore facilmente si apre, curioso di ascoltare la lucente bellezza dei loro pensieri e la loro parola si fa strada illuminando la mente, spesso impigrita dall'abitudine della quotidianità. Si dice che i mistici possedano la chiave che apre tutte le ser-

rature, anche le più arrugginite, per questo mi sembra opportuno cominciare con un "grande" come san Bonaventura. Egli si sofferma a contemplare l'unione - che egli brama e vive - tra il proprio cuore e quello di Gesù. Un'idea certamente affascinante per tutti, quella di sentire il proprio cuore che batte all'unisono con quello del Figlio di Dio, nostro amico. San Bonaventura fa questa esperienza e ce la comunica con gioia:



Il cuore di Gesù è il vero tempio, il santuario, l'arca del testamento. Qui dentro si loda e si adora con tanto trasporto e gioia il nome del Signore. Si può ripetere con Davide: «ho trovato il mio cuore per pregare il mio Dio» (2 Re 7,27). E io l'ho trovato il cuore del Signore, il cuore di Gesù benignissimo: cuore di re, cuore di fratello, cuore di amico. Nascosto in lui, non pregherò io? Sì, pregherò. Già il suo cuore, lo dico francamente, è anche cuore mio. Se Gesù Cristo è il mio capo, come dunque quello che è

del mio capo non dovrà dirsi mio? Gli occhi della mia testa non sono miei? E dunque anche il cuore del mio capo spirituale è cuore mio. Che gioia per me. Ecco: Gesù e io abbiamo un solo e medesimo cuore. Che meraviglia? Negli Atti degli apostoli si legge che la moltitudine dei primi credenti aveva un solo cuore.

Perciò, avendo ritrovato, o Gesù dolcissimo, questo cuore divino, che è tuo e mio, ti pregherò, mio Dio. Accogli nel sacrario delle udienze le mie orazioni, anzi rapiscimi tutto nel tuo

cuore. La tortuosità dei miei peccati mi vieterebbe l'ingresso...

Ma poiché un'incomprensibile carità ha dilatato e ampliato il mio cuore, poiché tu, che solo sei, puoi rendere mondo chi è concepito da seme immondo, o Gesù bellissimo, lavami dal delitto, mondami dai miei peccati. Purificato da te possa avvicinarci a te, purissimo, possa entrare e dimorare nel tuo cuore tutti i giorni della mia vita, per sapere e per fare quello che vuoi da me.

Bonaventura,
La vita mistica, 3, 4

Ogni volta che si cerca in qualche modo di riflettere sulla vita cristiana e sulle difficoltà del cammino ci si rende conto che questo cammino è impastato ogni giorno dell'esperienza fondamentale della presenza di Cristo nella nostra vita, negli eventi di ogni giorno, perfino nelle sofferenze. Il cristiano che sta attento a ciò che accade, si rende conto che Cristo lo guida lo consola, lo prepara, lo incoraggia, sempre precedendolo in ogni circostanza. Il credente combatte, si sforza, talvolta perfino si fa vincere dall'angoscia senza forse rendersi conto che Gesù vive in lui, che gli è amico, gli sta vicino, gli dona la forza, in altre parole lo... serve. Questo è il segreto del cristiano che il Maligno cerca di strappare sempre dalla visione santificante di Gesù nostra speranza e "l'unica via alla visione di Dio". Origene ci dona una pagina sublime. Ascoltiamola con un cuore aperto e attento al mistero che racchiude:

Diviene puro di cuore chi si unisce a Cristo. Egli è l'unica via alla visione di Dio, che è «vita senza termine, incorruttibilità eterna, felicità immortale, regno senza fine, gioia perenne, vera luce, parola dolce e spirituale, gloria inaccessibile *perpetua* esultanza.

**...il credente combatte,
talvolta si fa vincere
dall'angoscia
ignaro forse che Gesù
vive in lui,
che gli è amico,
gli sta vicino,
gli dona la forza...
addirittura, lo serve...**

Come nel tempio c'erano gradini per cui si accedeva al santo dei santi, così, forse, tutti i nostri gradini sono costituiti dall'Unigenito di Dio: e come nei gradini ce n'è uno che è il primo in basso, poi uno sopra questo e così via, fino al sommo, così il Salvatore

rappresenta per noi tutti i gradini: il primo, in basso, è la sua umanità, su cui noi saliamo per percorrere, seguendo i suoi successivi aspetti, tutta la strada dei vari gradini, cosicché noi saliamo per mezzo di lui che è anche angelo e le altre potenze celesti. E in base agli aspetti sotto cui ci si presenta, se è vero che «via» e «porta» sono due aspetti diversi, occorrerà prima percorrere questa «via» per giungere poi alla «porta»; e in quanto è «pastore»; metterci sotto il suo comando, per poterlo poi godere anche come «re»; utilizzarlo prima come «agnello», perché innanzitutto egli prenda su di sé il nostro peccato e possiamo quindi, una volta purificati, mangiare la sua carne che è un vero cibo (cfr. Gv 6,55). Chi mediterà attentamente sugli aspetti analoghi a questi e li accoglierà, si sentirà dire: «Se conoscete me, conoscete anche il Padre mio»; e poi ancora: «Poiché conoscete me, conoscete anche il Padre mio» (cfr. Gv 8, 19).

Origene, *Comm a Gv* 19,6

Quando si entra in questa visione di Gesù, nostro amico e nostro pastore, di Gesù nostro perenne compagno di cammino, di Gesù nostra guida sicura, il cuore si spalanca alla lode ed al ringraziamento.

Allora non siamo più soli e le difficoltà non ci fanno più paura, gli uomini non possono più intimidirci e neppure umiliarci, perché sappiamo che ciò che conta è solo "Lui". Lui è la nostra gioia, Lui è la nostra pace. San Gregorio vescovo di Nazianzo ha scritto pagine stupende piene di questo ardore ed è bello ascoltarlo e... goderlo:

O tu, che sei oltre ogni cosa, come chiamarti con un altro

nome? Quale inno può cantarti? Nessuna parola ti esprime.

Quale mente può comprenderti? Nessuna intelligenza ti concepisce. Solo tu sei ineffabile; tutto quello che si dice, è uscito da te. Solo tu sei inconoscibile; tutto quello che si pensa, è uscito da te. Tutti gli esseri ti rendono omaggio, quelli che pensano, come quelli che non pensano. Il desiderio dell'universo, il gemito di tutti aspira a te. Tutto quello che esiste ti prega, e a te ogni essere, che sa leggere il tuo universo, fa salire un inno di silenzio. Tutto quanto resta, resta in te solo. Il moto dell'universo si frange in te. Di tutti gli esseri, tu sei la fine, tu sei unico. Tu sei ciascuno e non sei nessuno.

Non sei un essere solo, non sei l'insieme; tu hai tutti i nomi.

Come ti chiamerò? Tu sei il solo, che non si può nominare; quale spirito celeste potrà scrutare le nubi, che velano il cielo? Abbi pietà, o tu, che sei oltre ogni cosa; come chiamarti con un altro nome?

Gregorio di Nazianzo,
Poemi teologici,
PG 37, 507-508,
in Hamman, o.c., 224

Davanti a questa presenza così meravigliosa impallidiscono i valori del mondo e si dissolvono le minacce orgogliose degli uomini. Cadono in frantumi le ambizioni e i poteri: resta solo Lui, l'ineffabile Figlio di Dio, che è morto per me.

Non potevamo aver citato san Gregorio di Nazianzo, senza citare san Gregorio di Nissa che, insieme a san Basilio, costituisce quella triade di straordinari vescovi comunemente chiamati i "tre grandi cappadoci".

Tre grandi santi, non solo innamorati di Gesù, ma pensatori profondi, che ci hanno lasciato pagine stupende e fondamentali per tutto il pensiero cristiano. Il santo vescovo ci parla di come accogliere questo Gesù nella nostra vita virtuosa. Quante volte la vita del credente si svolge, nel vestire e nei comportamenti, con la vanità fatua del mondo, senza che ci si renda conto che in noi vive il corpo di Cristo. Ogni volta che "la compostezza esteriore non viene edificata assieme alla purezza

dell'anima", oppure, "la virtù dell'anima non concorda con l'aspetto esteriore" la presenza in noi del corpo di Cristo viene umiliata ed Egli "non può diventare il vertice di questa vita dimezzata". Ascoltiamo questo indicabile cantore della vita cristiana e lasciamoci infiammare di proponimenti nuovi:

**...c'è una legge,
che ci prescrive di
accogliere
il santo corpo
in una coscienza
pura,
lavando con
l'acqua delle lacrime
le eventuali macchie
prodotte dal peccato...**

A mio parere l'Evangelista, tenendo presente quest'esigenza, allude ad essa in modo inequivocabile là dove narra che subito dopo la passione mistica quel giusto membro del consiglio avvolse il corpo del Signore in una sindone senza macchia e pura e lo depose in un sepolcro nuovo e puro: di conseguenza, sia il precetto dell'Apostolo sia la scrupolosa osservanza di cui parla l'Evangelista sono diventati per noi una legge, che ci prescrive di accogliere il santo corpo in una coscienza pura, lavando con l'acqua delle lacrime le eventuali macchie prodotte dal peccato. Ma anche il nome «pietra» dato a Cristo ci aiuta per quanto riguarda la saldezza e immutabilità della nostra vita virtuosa, la nostra fermezza nella sopportazione delle sofferenze, e il nostro



dovere di mostrare dura e inflessibile la nostra anima di fronte a tutti gli assalti del peccato: in tal modo anche noi diventeremo pietre, imitando per quanto è possibile nella nostra natura mutevole l'inflessibilità e immutabilità del Signore. E se sempre Cristo è chiamato dal divino architetto fondamento della fede e vertice dell'angolo, neanche questi due nomi ci si rivelano inutili nella costruzione della vita virtuosa, giacché c'insegnano che il Signore è il principio e la fine di ogni buona azione e di ogni buon insegnamento. Egli è la speranza – a questo ci fa pensare la parola «vertice» – verso la quale volgono i loro sguardi tutte le azioni virtuose – proprio così lo

chiama Paolo; e l'inizio dell'alta costruzione della nostra vita, simile a quella di una torre, è la fede in lui. Se su di essa poniamo il principio della nostra vita come un fondamento, e regoliamo i nostri pensieri e le nostre azioni pure secondo gli atti virtuosi di tutti i giorni, il vertice di tutte le cose diventa anche il nostro vertice: grazie all'unione che si verifica nell'angolo, esso si adatta ai due lati della nostra vita, quello relativo al corpo e quello relativo all'anima, che la compostezza e la purezza aiutano a costruire. Di conseguenza, se viene meno una delle due costruzioni, o perché la compostezza esteriore non viene edificata assieme alla purezza del-

l'anima, o perché la virtù dell'anima non concorda con l'aspetto esteriore. Cristo non può diventare il vertice di questa vita dimezzata, giacché egli si adatta solo alla doppia costruzione, quella angolare: l'angolo non si può infatti formare se non si uniscono insieme i due lati. La nostra costruzione riceverà la bellezza propria dell'angolo quando da entrambi le parti secondo il retto canone della vita e con l'aiuto della fune della virtù vengono tracciate le due linee della vita, che devono essere assolutamente diritte, e non storte o curve.

Gregorio di Nissa,
Fine, professione e perfezione del cristiano,
p. 96-97

Vorrei dire grazie a tutti voi, specialissimi santi di Dio che ci avete entusiasmato parlandoci di Gesù.

Grazie per i vostri intensi pensieri.

Grazie per il vostro esempio.

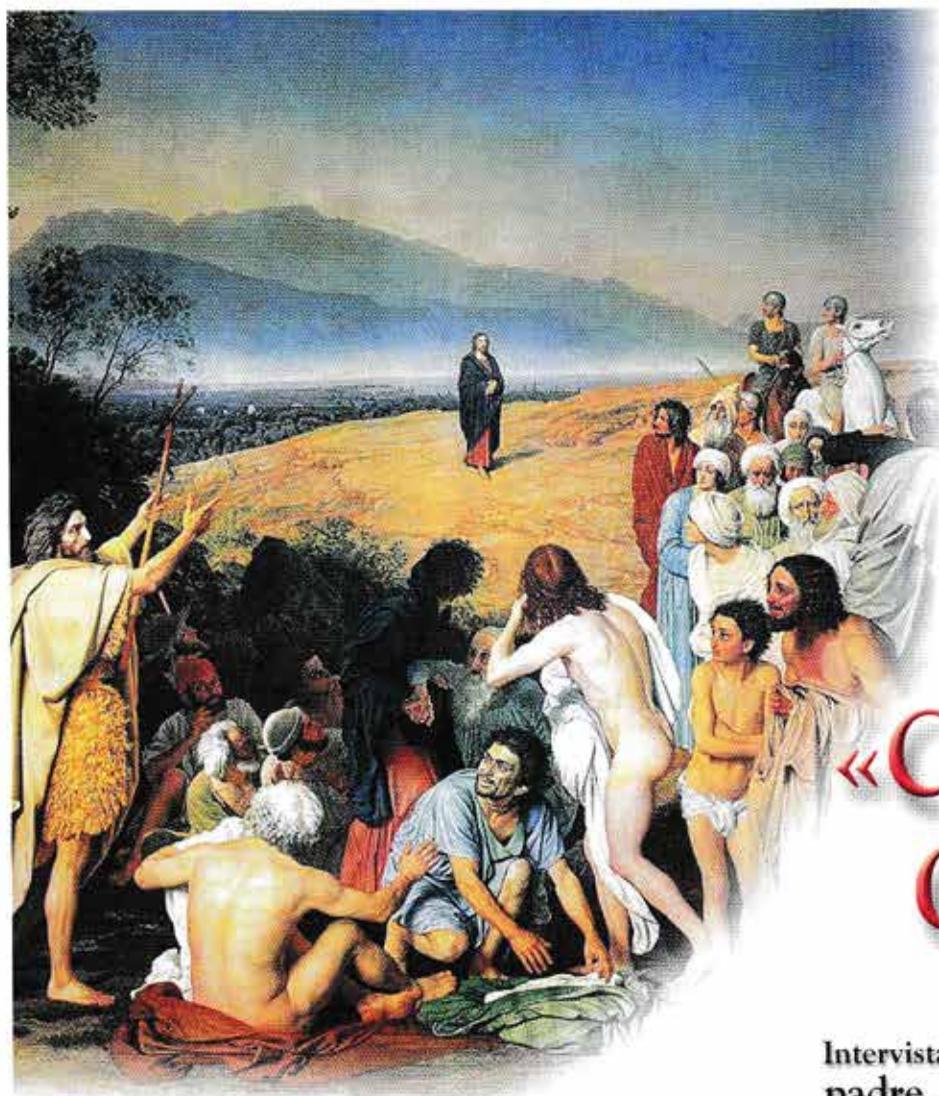
Grazie per la vostra preghiera con cui ci accompagnerete ogni giorno.

Grazie infine, perché facendo parte di Cristo e della sua splendida Chiesa, anche voi, per noi, siete diventati, in Lui, a causa del suo infinito amore che vi riempie: «via», «porta», «pietra»...

Grazie, perché vi possiamo contemplare sempre di più come specchi del Suo amore e, con il vostro contributo, prepararci ad entrare sempre più in amicizia e comunione con Lui: il nostro Redentore e Salvatore.

Grazie!





«Cercate Gesù!»

Intervista di Giuseppe Piegai con padre Andrea Gasparino

Fa particolarmente freddo a Fiuggi. Non sotto il tendone del Palaterme. Padre Andrea ha appena finito la sua catechesi, i suoi occhi scintillano, sorride, si lascia intrattenere dai molti che si avvicinano per salutarlo, per fargli i complimenti: «Sa, padre, l'ascolto sempre a Radio Maria...». Lui sorride e continua a dire, come sul palco: «Battete le mani allo Spirito!». Il suo interven-

to non è stato «indolore» per l'assemblea degli Animatori del Rinascimento. L'aveva pure detto che avrebbe rimproverato certi atteggiamenti «superficiali» dei carismatici... Ma ogni parola pronunciata dal palco aveva un solo scopo, quello di far puntare dritti gli occhi su Gesù. Null'altro. «Cercate Gesù!»: questo il grido che ciascuno ha sentito rimanere nel cuore al termine del suo intervento.

Proprio su questo siamo andati ad intervistarlo. Padre Andrea Gasparino è un testimone, prima di ogni altra cosa, della preghiera, dell'«a tu per tu» col Signore. Mentre gli rivolgiamo le nostre domande, prima di ogni risposta, sembra che cerchi – con gli occhi rivolti in alto – un attimo di comunione col Signore, di cui parla.



Padre Andrea, com'è stato il suo incontro personale con Gesù, cosa ricorda di quel momento?

L'ho incontrato da bambino; avrò avuto dodici anni quando cominciai a servire la Messa. Da allora decisi di fare la comunione tutti i giorni. Di lì è nato il desiderio di entrare in Seminario per diventar sacerdote. L'ho incontrato nella semplicità del bambino. Ero molto colpito dal prete che celebrava la Messa che io servivo. Ero così colpito che mi nacque dentro una gran voglia di esser buono, di amare il Signore, di dare la mia vita a Lui.

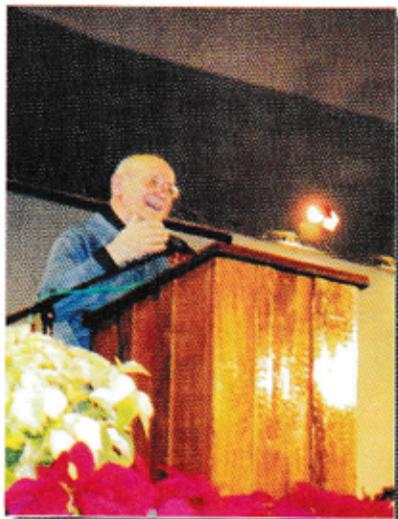
Nella vita del Seminario, poi ci sono state delle stasi, ma quella voglia di allora non se n'è mai andata, anzi, è cresciuta. Una volta divenuto sacerdote e non appena cominciai la mia missione in mezzo ai «ragazzi di strada» – di cui mi sono occupato per trent'anni – proprio allora esplose la mia amicizia col Signore.

Sono la preghiera e la vita eucaristica il mezzo per far nascere l'amicizia profonda con Gesù?

Io batto sempre su questo chiodo, specialmente quando parlo ai giovani; vorrei poterlo fare con tutti. Noi siamo carichi di peccati contro l'Eucarestia, facciamo peccati a catena contro di essa. Tutte le volte che confesso qualcuno, alla fine dico sempre: «Guarda che hai dimenticato di confessare i peccati contro l'Eucarestia...». Pensa: entriamo in chiesa, trascurati, i nostri occhi si perdono a guardare mille cose, prima di concentrarsi là dove c'è il Signore. Quando entriamo, quando

usciamo, quando stiamo con il Signore, ci annoiamo addirittura nello stare con lui...

Quando partecipiamo alla Messa, poi... non ci prepariamo, non entriamo spesso nella Messa, e alla fine non siamo capaci a continuarla nella giornata. Prova a pensare ai peccati che facciamo nella comunione. Certe volte abbiamo la testa nelle nuvole persino quando abbiamo il Signore che palpita dentro il nostro cuore: non siamo capaci a dirgli una parola entusiasta di



affetto, di amore. Sono proprio tanti i peccati contro l'Eucarestia. Bisogna proprio vederli, e poi cominciare a correggerli.

Proprio stamattina dicevo a un gruppo di suore di noviziato: «Per prepararvi al Natale, impegnatevi a "drizzare" le vostre genuflessioni davanti al Santissimo: almeno questo! Metteteci il cuore, quando vi inginocchiate. È una cosa da niente, ma già vi "elettrizza" il problema!».

Dobbiamo arrivare tutti alla conversione eucaristica, perché è il mezzo più spettacolare che il Signore ci ha dato per andare a

lui. Se anche questo mezzo fallisce, allora è fallito tutto...

Quando lei si trova in intimità con Gesù nella preghiera, nell'adorazione, quando è faccia a faccia con lui, chi è che incontra, come "vede" la persona di Gesù?

È una domanda estremamente difficile. Io non mi immagino niente... Cerco di stare presente, presente...

Qualche volta, quando sono stanco o mi divago a causa di qualche preoccupazione faccio solo l'esercizio di stare con Gesù, attraverso la celebre preghiera del pellegrino russo: *Gesù, Figlio di Dio Salvatore, abbi pietà di me peccatore*. Lo ripeto e lo ripeto e piano piano la presenza di Gesù si fa profonda, reale, tanto che a un certo momento avverto che l'attenzione deve fermarsi sulla prima parte della preghiera (*Gesù, Figlio di Dio Salvatore*) per poi slittare sulla seconda parte (*abbi pietà di me peccatore*) che diventa secondaria. L'importante è che io incontri lui: lui di sicuro incontra me.

Qual è il suo consiglio per entrare in profonda intimità con la persona di Gesù?

Si devono avere tre mete. Primo: incontrare Dio. Se non l'incontro, significa che non si è entrati in preghiera. Ora lo si può incontrare con facilità, per esempio, attraverso la preghiera vocale attenta, attraverso la preghiera di ascolto. Secondo: ascoltare Dio. Terzo: rispondere a Dio. Se si fanno queste tre tappe, tutto il percorso giusto della preghiera è compiuto: incontrare, ascoltare, rispondere.



Gesù afferma la sua personalità

Giuseppe Bentivegna S. J.

Alla presentazione di Gesù come persona si adatta certamente la descrizione che egli fa di se stesso nel capitolo quarto del Vangelo di Luca ispirandosi ad alcuni versetti del profeta Isaia (cfr. Is 61,1-2), cioè a parole che egli, il Verbo di Dio, mediante il suo Spirito aveva ispirato.

Dopo avere riletto le parole con le quali Gesù

presenta la sua persona divina, unita al corpo ricevuto nascendo dalla Vergine Maria (la *theotochos*), riporterò alcune riflessioni fatte dai Padri della Chiesa, che ci aiutano a immergerci nella contemplazione di questo mistero e ad arricchire sempre meglio la nostra conoscenza di Gesù. Leggiamo in Luca 4,18-19:

*“Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l’unzione
e mi ha mandato per annunziare
il Vangelo ai poveri,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare l’anno di grazia del Signore*”*

* *Eniautòn Kyriou dektòn* = l’anno del Signore accetto



“Lo spirito del Signore è sopra di me”

La verità implicata da questa espressione è un titolo che spetta alla persona presente in Cristo Gesù fin dal primo momento in cui il Verbo si è fatto carne, cioè fin dal momento in cui ha fatto sua la natura umana di Gesù. Appunto perché la sua persona era quella del Figlio di Dio, lo Spirito Santo fu riversato su Gesù senza misura (cfr. Gv 3,34), con la totalità dei suoi doni e dei suoi carismi. Fin dalla concezione di Gesù nel grembo di Maria, lo Spirito Santo, uguale nella divinità al Padre e al Figlio, riposa, agisce, governa, risplende di luce divina nell'essere e nella vita di Gesù.

In questa espressione sono contenute le certezze che Gesù, come Figlio del Padre nell'Antico Testamento e come Verbo incarnato nel Nuovo Testamento, dichiarava presenti in se stesso.

Dicendo “lo Spirito del Signore è sopra di me”, Gesù ribadisce come, essendo egli una persona divina, lo Spirito Santo si è effuso sulla sua natura umana in modo totale e permanente. Questa comunione totale con lo Spirito Santo venne manifestata a noi con un simbolo visibile – la colomba – in occasione del battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista nel fiume Giordano (cfr. Gv1,32).

Tutto quello che è avvenuto in Gesù è destinato a ricevere un senso anche dalla vita di ogni credente degno di questo nome; a ricevere una particolare manifestazione nella vita di ogni comunità che vuole testimoniare la particolare presenza promessa dal Signore quando ci sono “due o tre riuniti nel suo nome” (Mt 18,20).

Lo Spirito del Signore vuole attuare questo prodigio spirituale su tutti coloro che si riuniscono nel suo nome: purché l'assemblea si svolga in modo da essere degna di costituire un momento della vita del corpo mistico di Cristo.

“per questo mi ha consacrato con l'unzione”

Ll Padre ha diffuso lo Spirito Santo su Gesù come un unguento. *Unzione* è una immagine che si rifà a un rito tipico del Vecchio Testamento. Sulla bocca di Gesù indica un evento, al quale viene dato anche il nome di *consacrazione*, cioè di un gesto con il quale Dio stringe tutta a sé una realtà creata.

Nel nostro caso, la realtà creata che Dio stringe a sé è l'umanità di Gesù, la quale a sua volta si è data totalmente al Padre (cfr. Es 29,7; Is 10,1).

Gesù è *consacrato con l'unzione* per due motivi.

Anzitutto perché la sua vita è stata fatta oggetto di una particolare elezione da parte di Dio e

viene destinata a compiere azioni di altissima importanza per il servizio di Dio. Gesù è una persona la cui esistenza incarnata ubbidisce a un destino tutto divino.

In secondo luogo, perché godeva la pienezza di tutte le grazie connesse con la presenza totale dello Spirito nel suo essere. Questa presenza lo rendeva fonte di tutti i benefici che erano stati effusi e che sarebbero stati effusi nel cuore dei credenti.

Degli altri santi si dice che ricevono l'unzione per il fatto che sono dotati della grazia e dei doni propri degli amici di Dio, e anche adorni dei carismi di cui lo Spirito Santo liberamente si serve per rendere più bella la Chiesa.

A Gesù, pieno di Spirito Santo fanno riferimento tutte le grazie che sono state effuse sugli apostoli, sui martiri, sulle vergini, sui confessori, e che continueranno a effondersi su tutti i santi.

Questa caratteristica della natura umana di Gesù viene appropriata dalla Rivelazione ad un'azione della persona divina dello Spirito Santo. È allo Spirito Santo che viene attribuita l'iniziativa di Dio che mette nel cuore di Cristo, fin dalla sua incarnazione, l'amore immenso del Padre verso gli uomini con tutti i gesti di misericordia e di benevolenza che questo amore comporta.



Di questo amore per gli uomini veniamo fatti partecipi anche noi credenti quando di noi si può dire che in virtù della preghiera per una rinnovata effusione pentecostale *“l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”* (Rm 5,5).

Cristo è stato unto di Spirito Santo perché ognuno di noi, se seriamente unito a Cristo, pos-

sa anche dire: *“lo Spirito del Signore è sopra di me; il Signore mi ha consacrato con l'unzione”*.

Una ulteriore partecipazione a questa unzione di Gesù, a questa consacrazione mediante lo Spirito, viene concessa anche a noi, quando ci riuniamo per ricevere una rinnovata effusione di grazia e di doni dello Spirito. Possiamo dire questo, quando siamo consapevoli di essere

spinti e destinati dallo Spirito di Dio a compiere un'opera determinata; e quando l'opera che compiamo in virtù di questa presenza dello Spirito riempie di *“gioia soavissima e di letizia inenarrabile”* coloro assieme ai quali si risponde a un preciso suggerimento dello Spirito del Signore e coloro ai quali ci presentiamo come testimoni del Signore.

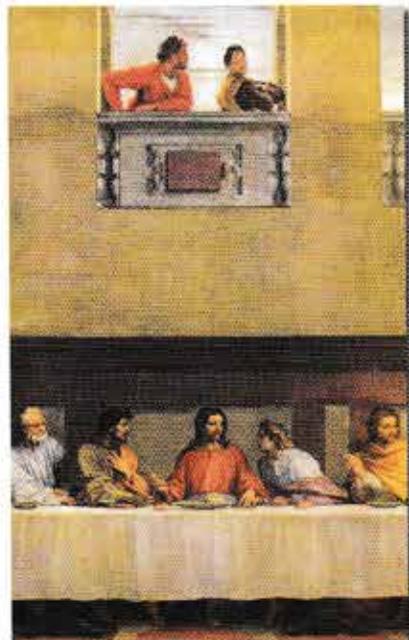
“mi ha mandato ad annunziare il Vangelo ai poveri”

La pienezza dello Spirito che era su Gesù fin dal primo momento della sua Incarnazione si manifestò in seguito al battesimo come delegazione, come missione, come impulso a comunicare una partecipazione alla ricchezza di questo Spirito a coloro che ne erano privi, ai poveri, per amore dei quali si era incarnato.

Poveri sono qui considerati e dichiarati tutti gli uomini in quanto erano e sono in uno stato che li rende estranei a Dio e quindi a Cristo. Coloro che non sono in comunione con Cristo sono miseri e privi di quelle ricchezze e di quegli onori che ci rendono veramente ricchi e beati, cioè liberi dalla miseria.

Annunziare il Vangelo significa anzitutto mettere a nudo la

povertà e l'ignominia nella quale tutti gli uomini a causa del peccato si trovano ridotti, dichiarare la loro abiezione. Ma significa anche e soprattutto una divina promessa: coloro che riconoscono la miseria di questo loro stato riceveranno, tra le sofferenze, le esperienze di cielo riservate a quanti vivono sulla terra in intima unione con il Signore.



Cristo è stato unto perché i veri credenti abbiano la grazia di vivere nella consapevolezza di avere bisogno di tutto.

Chi vuole seguire Gesù deve avere la convinzione che nessun espediente umano è capace di liberarlo dallo stato di depressione spirituale in cui si trova. Nessun uomo gli può offrire l'aiuto di cui ha bisogno. Deve persuadersi che senza Gesù c'è la mancanza totale di ciò che merita il nome di vera gioia.

Chi vuole seguire la persona di Gesù deve sentirsi chiamato a vivere della speranza che lo Spirito di Dio intervenga ogni gior-

no a guidare le sorti di questa sua vita sulla terra.

“Il Vangelo ai poveri o lieto annunzio ai miseri” (cfr. Is 61,1) indica liberazione, grazia e salvezza per chi si riconosce spiritualmente privo di tutto, in possesso di nulla.

Il vero credente chiede ogni giorno al Signore la grazia di non avere niente di cui gloriarsi davanti a Dio, come consigliava Paolo ai Corinzi: *“Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessuno possa gloriarsi davanti a Dio”* (1Cor 2,27-29).

“per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista”

La persona di Gesù afferma la sua presenza e potenza in mezzo a noi rendendo gli uomini capaci di liberarsi da tutto ciò che li assoggettava a Satana come prigionieri di una guerra da lui vinta, come deportati in una terra straniera. L'arrivo di Gesù apre alle nostre anime le frontiere per un gioioso ritorno nella nostra vera patria.

Liberazione dalla prigionia è una metafora alla quale la parola di Dio ricorre per darci una idea dell'esperienza di libertà sovrumana nella quale la nostra anima viene introdotta, se nella nostra vita interviene lo Spirito di Gesù. Coloro che accolgono l'avvento della persona di Gesù nella loro vita ottengono una liberazione simile a quella che si dava ai carcerati quando venivano sciolte le catene che li immobilizzavano: vengono liberati “dal laccio del dia-

volo che li tiene prigionieri perché facciano la sua volontà” (2Tm 2,29).

Vista ai ciechi è una metafora collegata con una delle pene più atroci, che nelle prigioni tradizionali si soleva imporre ai condannati: la privazione di ogni contatto con la luce. La parola di Dio vuole così indicarci quanto sia orribile l'ignoranza spirituale prodotta in noi dal distacco da Dio, distacco che non ci permette di vedere la verità. La persona di Gesù viene “per rischiare quelli che stanno nelle tenebre” (Lc 1,79), è “luce per illuminare le genti” (Lc 2,32), dice a chi si converte: “brillerà fra le tenebre la tua luce” (Is 58,10). Gesù ci apre gli occhi per vedere perché non smarrimo la via della pace.

Cristo è stato unto perché tutti coloro che, anche dopo avere ricevuto il perdono sacramentale, hanno il cuore a pezzi a causa

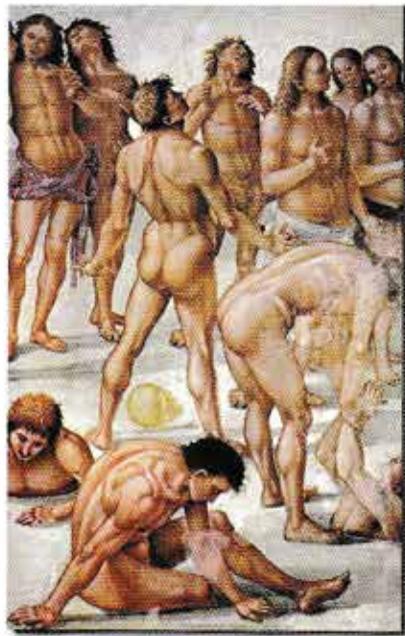
dei peccati commessi, ricevano la sicurezza di essere ancora amati da Dio, quella sicurezza che solo lui può e sa dare.

A coloro che si sentono schiavizzati e imprigionati dalle loro passioni e da quelle degli altri, a coloro che non sanno come uscire da situazioni che li fanno brancolare nel buio, la persona divina di Gesù offre la cura per ricomporre le fratture causate, dentro di noi e attorno a noi, dalla cultura nella quale siamo nati e cresciuti e della quale subiamo tuttora gli influssi malefici che ci hanno privati della libertà e della gioia proprie di chi vive sotto il regno di Gesù crocifisso.

L'accoglienza della persona di Gesù e della sua potenza è l'unica realtà capace di restituire il bene della luce a coloro che, a causa del maligno, ne sono stati privati e vivono immersi nell'oscurità.

Come dono fondamentale dobbiamo chiedere allo Spirito Santo che guarisca tutte le ferite causate in noi e fra di noi, sia dalla debolezza della nostra natura sia dalle nostre infedeltà alla guida luminosa del Signore: *sana quod est saucium* – risana ciò che sanguina. Siamo tutti esposti a inganni spirituali causati in noi sia per opera del maligno sia per la mancanza della luce necessaria affinché non ci smarrimo dalle vie del Signore. La liberazione da questi inganni è inclusa nella domanda con la quale concludiamo la preghiera insegnataci da Gesù: liberaci dal Male.

Questa scarcerazione dagli angoli bui della nostra vita spirituale si attuerà nella nostra assemblea, se tutti riconosciamo, come consiglia sant'Agostino, di essere ottenebrati dai nostri peccati. “Chi si riconosce peccatore brama di essere illuminato dalla luce e si avvicina ad essa, come dice il Salmo: Guardate a lui e sarete raggianti, non saranno confusi i vostri volti (Sal 33,6). Ma non arrossirai di essa, se, quando la luce ti manifesterà deforme, resterà dispiaciuto di questa tua deformità, per scoprire la bellezza della luce” (Sant'Agostino, Ep. Gv. Om.,1,5).



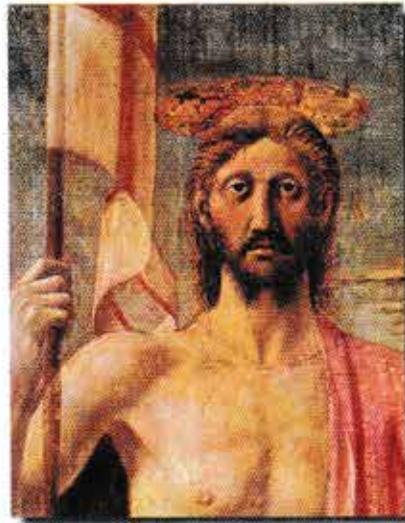


“per rimettere in libertà gli oppressi”

I beni che apporta la venuta della persona di Gesù nella vita dei credenti non conoscono limiti, vanno al di là di un semplice episodio. Anche dopo avere ricevuto il perdono dei propri peccati si può soffrire un senso di oppressione. Rimangono spesso aperte tante ferite, l'anima può rimanere spezzata da sensi di colpa, si può rimanere come imprigionati dalle conseguenze dei mali già assolti. La persona di Gesù che viene si assume il compito di liberarci anche da questi vincoli, perché il godimento della sua compiacenza su di noi sia pieno.

La nostra esistenza sulla terra è un susseguirsi di tribolazioni. La persona divina di Gesù è scesa dal cielo per liberarci dal male che in

tanti modi ci addolora. Gesù viene continuamente per sostituire al lutto la gioia, ai gemiti la lode, alle affezioni della nostra anima le benedizioni del Signore. Al posto delle illusorie affermazioni del no-



stro orgoglio (cenere), Gesù vuole mettere la corona di un trionfo stabile sul male, il profumo del suo giubilo, il tripudio della sua lode animata dal suo Spirito.

Bisogna chiedere al Signore che ogni comunità di preghiera diventi un centro sicuro e forte, un punto di riferimento per coloro che cercano la pace del Signore.

Ogni celebrazione che ci rimette nelle vie del Signore non deve lasciare inutilizzato nessuno dei beni di cui abbiamo fatto esperienza anche in un lontano passato.

Ogni programma di vita spirituale parte sempre da una purificazione che distrugge tutte le miserie che abbiamo ereditato da parte di coloro che in vari modi ci hanno preceduto.

Un'assemblea che si riunisce in preghiera, se ha pregato con sincerità e fervore, deve ritenere di avere ottenuta la liberazione da tutto il malessere che l'affliggeva. Se in possesso di questa liberazione, deve sperare di avere tutte le buone disposizioni perché la stessa esperienza di affezioni spirituali prima subite e ora superate diventi un motivo di grande letizia. La letizia che prende il posto delle affezioni causate in noi dal nostro orgoglio è un vero trionfo del Signore; fa da corona alle desolazioni che hanno turbato il nostro cammino di salvezza. Quanto più si riconosce questo trionfo del Signore, tanto più si insinua come olio nel no-

stro cuore una senso di festa soprannaturale, che ci porta ad elevare al Padre un sentito e gioioso canto di lode.

Effetto immediato di questo nuovo stato è una realizzazione sempre più solida di iniziative, che danno vita ad espressioni sempre più estese e nuove della potenza del Signore presente in mezzo a noi: la sua gloria.

Vecchie rovine, antichi ruderi, città desolate sono termini che ci ricordano il mondo spirituale, nel quale, sebbene in mezzo a desolazioni, siamo chiamati a ricostruire i disegni di Dio su di noi. Le nostre piccole esperienze che fanno rivivere in noi i trionfi del Signore devono farci

pensare alla Gerusalemme celeste; sono buone esperienze spirituali che ci fanno sperimentare una parziale prefigurazione della Gerusalemme che ci attende nei cieli.

Le nostre anime sono chiamate a godere gli effetti di quanto il Signore ci concede, per recuperare i beni perduti a causa di devastazioni passate. Per vivere questa esperienza, non è in alcun modo necessario giudicare le persone alle quali si potrebbero attribuire le devastazioni di cui ci siamo resi conto. A noi interessa solo, fare tesoro della grazia del Signore che ci spinge a ricostruire e ci dà la forza e i mezzi per farlo.



“e predicare un anno di grazia del Signore*”

(*Eniautòn Kyriou Dektòn = l'anno del Signore accetto)

L'incarnazione del Signore sulla terra inaugura un tempo di particolare compiacenza da parte di Dio. Si predica la sua benevolenza, si esaltano i suoi benefici. Questa benevolenza si nasconde lungo tutto il tempo che va dall'avvento di Cristo al suo ritorno glorioso.

La letizia che caratterizza questo tempo consiste nel trionfo progressivo del regno di Dio tra gli uomini. Regno che comporta una liberazione sempre più assodata del genere umano da tutti i suoi nemici; il diavolo e i suoi angeli.

L'anno di grazia (letteralmente: “anno del Signore accetto”) significa un tempo nel quale Dio manifesta una particolare disposizione a perdonare le nostre mancanze e ad esaudire le nostre preghiere. Gli anni dell'umanità inaugurati dalla predicazione di Gesù e dall'invio del suo Spirito costituiscono la nuova era del mondo, perché arricchiti da una presenza particolare

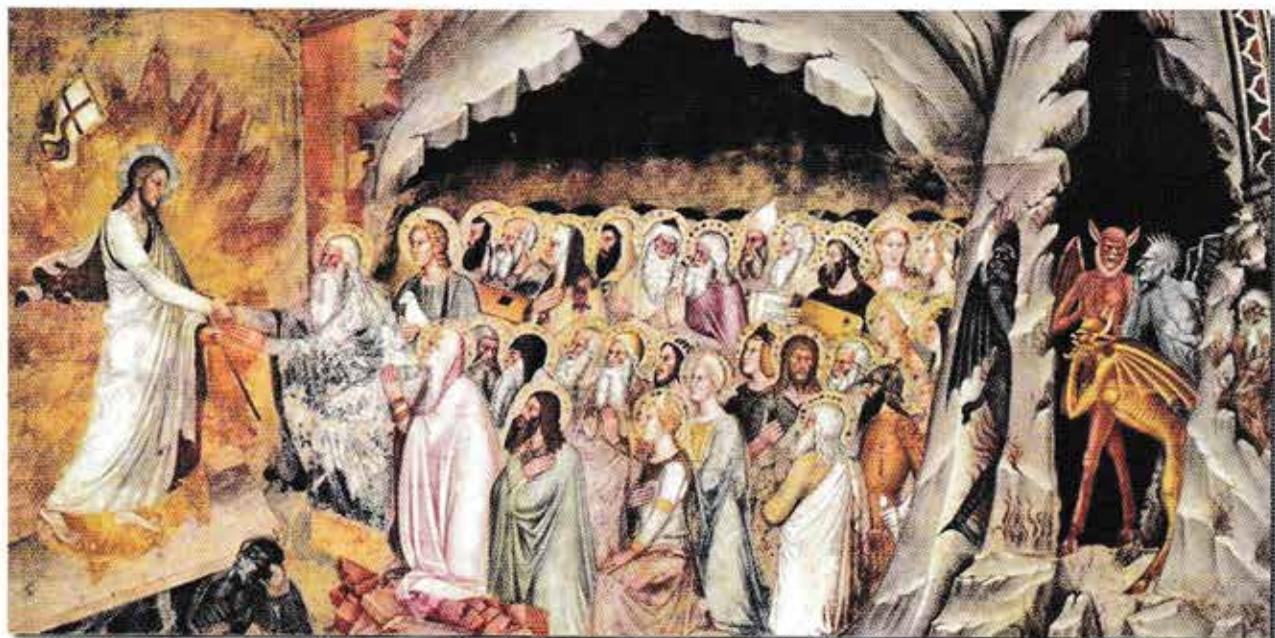
della misericordia di Dio nel cuore e nelle assemblee dei credenti. Anni che si concluderanno con la manifestazione gloriosa della salvezza alla seconda venuta del Signore.

Il primo segno di questa benevolenza del Signore è costituito dalla distruzione delle opere del maligno, che, cominciata da Gesù, si attua in noi che stiamo vivendo in comunione con il Signore e per mezzo di noi si estende a coloro che a noi si uniscono in comunione nel corpo mistico di Cristo. Lo stare insieme riuniti nel nome del Signore, cioè in fervente comunione con la potenza del suo nome, comporta un aumento fra di noi della grazia dello Spirito del Signore. Quanto più aumenta questa grazia tanto maggiore è la disfatta dello Spirito del male che ci divide o tende a creare divisioni.

Il secondo segno è costituito dal fatto che il Gesù che invociamo, non solo è più forte del maligno, ma, come

egli stesso ci assicura, *lo vince e gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino* (Lc 11,22).

Il bottino a cui qui si allude è costituito dai poteri apparenti di cui il diavolo faceva e fa uso prima che la nostra esistenza non si arrenda al potere di Gesù. Vinto dalla persona di Gesù, il diavolo è stato spogliato di quelle forze di cui per un permesso divino si serviva per esercitare il suo impero di morte sugli uomini (cfr. Eb 2,14). Quelle stesse forze, purificate dalla passione e morte del Signore, vengono trasformate in carismi e distribuite, come lo Spirito di Dio vuole, ai membri delle comunità credenti. Quello che oggi stiamo vivendo è un momento di questi ultimi tempi; nel quale godiamo, in maniera privilegiata, la benevolenza del Signore, e in maniera altrettanto privilegiata siamo chiamati a diffondere attorno a noi i sentimenti di misericordia che ci vengono donati dal Signore.



Signore, quando mai ti abbiamo visto?

Ef시오 Bovs

A cosa serve il denaro?

Quando arriva siamo contenti, quando parte ci dispiace. Lo portiamo sempre con noi, ma non lo consideriamo un peso. Giuriamo che non rende felici, ma quando abbonda siamo sempre contenti.

È il denaro. Di volta in volta lo consideriamo un idolo o un segno della benedizione di Dio.

Nei suoi confronti - dobbiamo riconoscerlo - abbiamo sentimenti ambigui. Oggi il denaro si è fatto virtuale, elettronico, impalpabile: forse per questo penetra ancora più facilmente nel nostro quotidiano. Ogni tanto ci chiediamo: «che rapporto deve avere la vita di un cristiano con la ricchezza?». Sappiamo già dove cercare la risposta.

La ricchezza nell'Antico Testamento

Nell'AT i poveri sono chiamati *anawim*, cioè i «curvati», i privi di forza, deboli e oppressi dal peso del potere esercitato dai ricchi. In questo contesto il messaggio dei profeti assume anche accenti di vibrante denuncia sociale. Amos, per esempio, denuncia il latifondismo, creato dal grave peso fiscale esercitato sui piccoli contadini e commercianti: «Hanno venduto il giusto per denaro ed il povero per un paio di sandali: essi calpestanto come la polvere della terra la testa dei poveri» (Am 2,6-7). E ancora: «Essi odiano chi ammonisce alla porta e hanno in abominio chi parla secondo verità. Poiché voi schiacciate l'in-

digente e gli estorcete una parte del grano, voi che avete costruito case in pietra squadrata, non le abiterete; vigne deliziose avete piantato, ma non ne berrete il vino» (Am 5,10-11).

Con altrettanta veemenza accusa il comportamento gaudente delle matrone di Samaria, chiamate «vacche di Basan» (Am 4,1). A loro il profeta rimprovera di schiacciare i poveri e di godere una vita dedita ai piaceri sulle spalle dei più diseredati. Amos fa vedere il legame tra questi peccati di ingiustizia sociale e il culto idolatrico a divinità straniera: opprimere il povero è la diretta conseguenza della prostrazione agli idoli. Quando al posto di Dio si mettono le ric-

chezze, allora è facile che si perdano di vista i poveri e si smarrisca il senso della giustizia.

In Isaia leggiamo: «Il Signore appare per muovere causa, egli si presenta per giudicare il suo popolo. Il Signore inizia il giudizio con gli anziani e i capi del suo popolo: «Voi avete devastato la vigna; le cose tolte ai poveri sono nelle vostre case. Qual diritto avete di opprimere il mio popolo, di pestare la faccia ai poveri?». Oracolo del Signore, Signore degli eserciti» (Is 3,13-15).

La denuncia sociale dei profeti ha sempre una prospettiva teologica: l'oppressione del povero, infatti, è vista come qualcosa che va contro l'Alleanza con Dio

Gesù e il denaro

Gesù non è nato povero. Nella Palestina di allora, sotto l'occupazione dei Romani, c'erano tre classi sociali. Quella dei benestanti era rappresentata da grossi commercianti, proprietari terrieri e funzionari laici o religiosi. Quella dei poveri era costituita in larga parte da schiavi e braccianti. Artigiani e piccoli commercianti costituivano una sorta di ceto medio. Essendo figlio di un carpentiere Gesù apparteneva proprio a questa classe intermedia. Possiamo quindi affermare che Gesù sceglie liberamente di vivere da povero, come i *rabbi*, che vivevano dell'ospitalità delle persone simpatizzanti.

Nel vangelo di Matteo la ricchezza viene presentata come un

pericolo perché può diventare un affanno o addirittura la nostra padrona: «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona. Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?» (6,24).

In un passo di Luca si evidenzia invece come la brama di possedere possa distorcere la nostra visione della vita, fino a farci ritenere che la nostra salvezza dipenda dal nostro benessere: «E disse loro: «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia,

perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni» (12,15).

In sostanza Gesù invita ad un rapporto di libertà con i beni materiali: una libertà che corre sempre dei rischi e sulla quale si deve sempre vigilare. La povertà economica non è considerata in sé come un bene, ma liberamente abbracciata diventa segno e strumento di una libertà più grande nella donazione a Dio e ai fratelli. Allo stesso modo la ricchezza non è considerata in sé un male, anche se ne viene sottolineata la pericolosità. Potremmo riassumere il tutto dicendo che per Gesù la ricchezza deve rimanere un mezzo e non deve diventare mai un fine.



Il pensiero di Cristo

Questo risponde in modo soddisfacente (e rassicurante) alla domanda che ci siamo posti all'inizio della nostra riflessione. Il problema è che ci siamo posti una domanda che non ci guida alla scoperta dell'intero pensiero di Cristo, ma ci lascia con una risposta incompleta. Ricordiamoci sempre che il discernimento non inizia cercando delle risposte giuste, ma

inizia cercando domande utili alla ricerca della volontà di Dio.

Ci siamo chiesti che rapporto ci deve essere fra «noi» e il «denaro», riducendo lo scenario a due attori solamente. Il Vangelo introduce un terzo attore, i «poveri» e ci cambia la domanda: «Che rapporto ci deve essere fra noi, i beni che possediamo e i poveri che vediamo?».

Nella sua prima lettera Giovanni scrive: «Se uno ha ricchezze

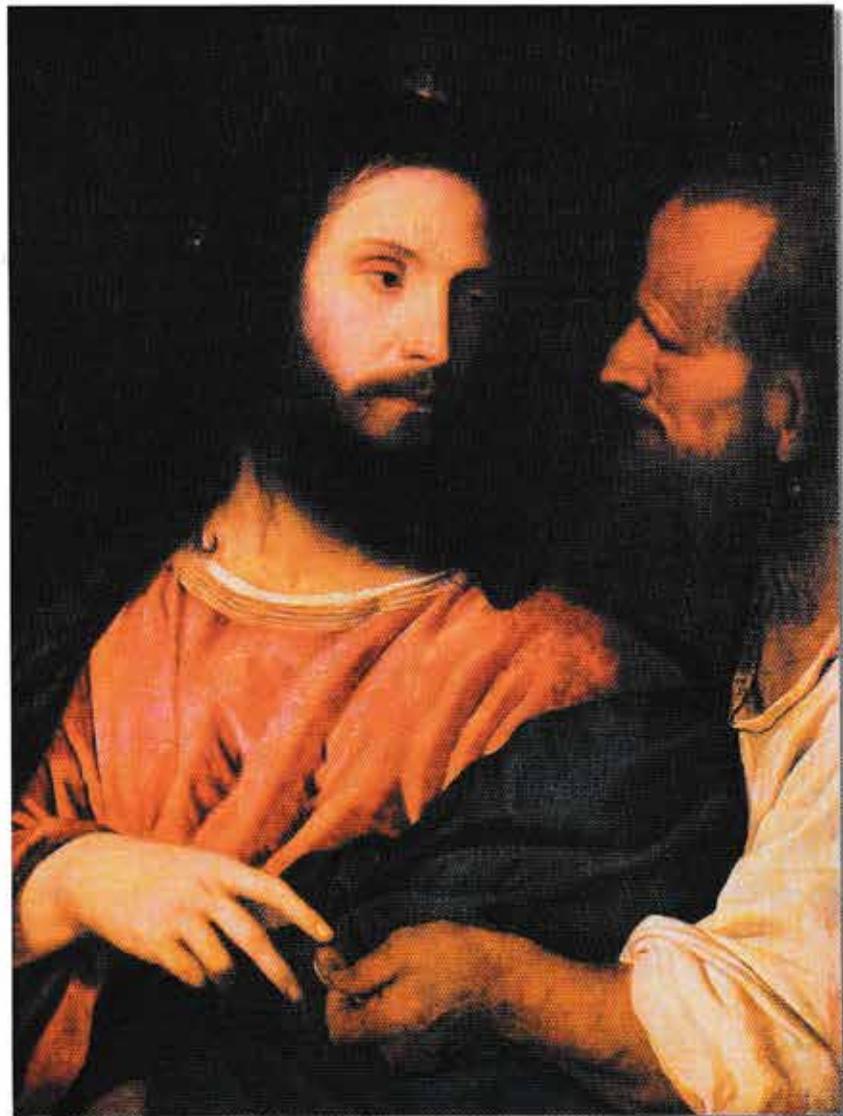
in questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimorerà in lui l'amore di Dio?» (3,16-17).

L'incontro dell'«avere» con il «vedere» ci costringe ad una scelta. Si può decidere di «chiudere» o di «aprire». Di «dare» o di «tenere». E la scelta che facciamo non si limita ad indicare un livello di moralità o di bontà: indica semplicemente la presenza o meno dell'amore di Dio.

Nel vangelo di Matteo leggiamo: «Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me [...] ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me» (25, 38-40.43-45).

Gesù in persona, si identifica con il povero e con il sofferente e ci indica un altro luogo in cui sappiamo con sicurezza che possiamo incontrarlo. Ma è anche un luogo in cui possiamo decidere di accoglierlo o di respingerlo.

«La Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla





umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevare l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo" (*Lumen Gentium*).

Capiamo allora che la libertà dai beni materiali non si limita ad una dimensione ascetica persona-

le, ma diventa una pre-condizione per renderci disponibili a servire Cristo nei bisognosi. Questa condivisione nella carità diventa un tratto distintivo della comunità apostolica: "Nessuno infatti tra loro era bisognoso perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che

era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli: e poi veniva distribuito secondo il bisogno di ciascuno" (At 4,34-35).

Tertulliano scriverà: "Da noi tutto è comune, tranne le mogli. Sono i pagani che, gelosi custodi della proprietà, iniziano la comunanza là dove i cristiani la terminano".

La proprietà privata

La condivisione dei beni nella comunità apostolica nasceva da una risposta generosa e libera dei primi cristiani al bisogno dei fratelli. Tuttavia nessuno era obbligato a farlo e ciascuno decideva liberamente in che misura contribuire. La Chiesa ha sempre affermato il diritto alla proprietà privata anche se gli ha sempre negato un carattere assoluto.

Nella *Didaché* leggiamo: "Non respingerai l'indigente e farai partecipe di ogni cosa il tuo fratello; e non dire che ci sono cose private: se avete in comune le cose immortali, quanto più logicamente non dovete avere quelle mortali?".

San Tommaso d'Aquino insegna che l'uomo può legittimamente usare dei beni di questo mondo, che Dio ha messo a sua disposizione. Egli però "non deve avere le cose esterne (cioè i beni) come proprie, ma come comuni, cosicché uno possa parteciparne agli altri con una certa facilità nel caso di bisogno" (S. Th. II,II, 66, 2).

L'aquinate non nega il diritto al possesso: nega piuttosto l'utilizzo della proprietà privata in chiave egoistica e sottolinea la funzione sociale di tutto ciò che i sin-

goli possiedono. Per San Tommaso la proprietà privata è una soluzione della ragione umana in vista del bene comune (cfr. S. Th. II,II, q.66, a. 2, ad 1). Un diritto riconosciuto, ma strettamente collegato al dovere primario di porsi al servizio del bene comune.

Pio XI, nella *Quadragesimo anno* (siamo nel 1931) pur ponendo

particolare cura nel ribadire la condanna del collettivismo, ribadisce il "carattere sociale e pubblico del diritto di proprietà".

Arriviamo così al Concilio Vaticano II, nel quale emerge con chiarezza la funzione sociale della proprietà privata: "Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità. Pertanto, quali che siano le forme della proprietà, adattate alle legittime istituzioni dei popoli secondo circostanze diverse e mutevoli, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri. Del resto, a tutti gli uomini spetta il diritto di avere una parte di beni sufficienti a sé e alla propria famiglia. Questo ritenevano giusto i Padri e Dottori della Chiesa, i quali insegnavano che tutti gli uomini

**"Non respingerai
l'indigente
e farai partecipe
di ogni cosa
il tuo fratello;
e non dire
che ci sono
cose private:
se avete in comune
le cose immortali,
quanto
- più logicamente -
non dovete avere
quelle mortali?"**

(*Didaché*)



hanno l'obbligo di aiutare i poveri, e non soltanto con il loro superfluo". (*Gaudium et spes*, 63).

Il diritto di possedere viene superato dall'esigenza della carità di condividere. L'obbligo di aiutare l'indigente non si limita al superfluo ma arriva a richiedere la disponibilità ad abbassare il proprio livello di vita per innalzare il

povero ad un livello dignitoso. In altre parole non abbiamo il diritto di difendere ad oltranza il nostro tenore di vita.

"Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: Colui che raccolse molto non

abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno" (2Cor 8,13-15).

La Chiesa non intende con questo abbracciare l'«egualitarismo». L'obiettivo non è quello di annullare tutte le differenze di ricchezza: si intende invece evitare lo scandalo dell'abbondanza di pochi e dell'indigenza di molti.

Così poveri, così lontani

In ambito giornalistico si dice che l'interesse suscitato da una notizia è direttamente proporzionale al numero di morti e indirettamente proporzionale alla distanza. Quindi un morto a Milano fa più notizia di cinque morti a Nairobi. Qualcosa del genere succede nella nostra percezione della povertà. Siamo assuefatti da notizie ed immagini strazianti, ma alla fin fine non ci sembra un problema che meriti molta attenzione, e nemmeno molta preghiera.

Il volto dei poveri oggi si nasconde dietro ai numeri freddi delle statistiche, che però fotografano una realtà atroce. I numeri evidenziano un piccolo «popolo dell'indifferenza» che vive nell'opulenza. Accanto c'è un grande «popolo della sofferenza» che vive nella miseria.

Il «popolo dell'indifferenza» spende di più per giocare a golf (40 miliardi di dollari) che per politiche sociali destinate ai bambini (34 miliardi di dollari)...

Il «popolo della sofferenza» è composto da 3,6 miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno e da quelle circa

24.000 persone che muoiono ogni giorno per fame. Tre quarti dei decessi interessano bambini con meno di cinque anni d'età – carestia e guerre in realtà causano solo il 10% dei decessi per fame.

Durante l'Angelus dell'8 Luglio 2001, Giovanni Paolo II disse: *"I popoli più ricchi e tecnologicamente avanzati devono saper ascoltare il grido di tanti popoli poveri del mondo: essi chiedono, sem-*

plicemente, ciò che è loro sacrosanto diritto".

Ascoltare quel grido spetta innanzitutto ai cristiani, che in virtù della fede possono riconoscere la voce del loro Signore che chiama.

Molti si chiedono «Ma io, cosa posso fare? Sono problemi così grossi... non so da dove partire». Proviamo invece a domandarci: «Cristo cosa vuol fare attraverso di me?». La carità apre sempre le porte all'azione dello Spirito che può condurci su strade nuove e insospettite.

Tanto per iniziare potremmo approfondire alcune delle modalità attraverso le quali, cristiani e non, sono impegnati al servizio dei nostri fratelli poveri: dalle missioni ai progetti di sviluppo, dall'adozione a distanza all'impegno politico, dalle banche etiche al commercio equo-solidale.

Ma il primo passo è riconoscere che spesso siamo adagiati nella soffice comodità dell'indifferenza e faticiamo a far tacere quella voce sempre pronta a dire «Signore, quando mai ti abbiamo visto?».

(efisio_bova@hotmail.com)

Il «popolo dell'indifferenza» spende di più per giocare a golf (40 miliardi di dollari) che per politiche sociali destinate ai bambini (34 miliardi di dollari)...

Il «popolo della sofferenza» è composto da 3,6 miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno e da quelle circa 24.000 persone che muoiono ogni giorno per fame. Tre quarti dei decessi interessano bambini con meno di cinque anni d'età – carestia e guerre in realtà causano solo il 10% dei decessi per fame.

Le Comunità nel e del RnS

Presentate le Linee guida per gli animatori del RnS



Nel recente Convegno Animatori di Fiuggi, il Comitato Nazionale di Servizio del RnS, ha presentato le *Linee guida per gli animatori del RnS*. Le *Linee guida* hanno lo scopo - come si precisa nella *Presentazione* - di indirizzare gli animatori verso "una prassi comune di impegno pastorale". In altre parole, si tratta di una sorta di «fotografia» della realtà del RnS, sulla base della quale gli animatori sono chiamati a confrontare il proprio impegno pastorale. Nel testo si afferma che il RnS è composto di "Gruppi e Comunità" e dedica un capitolo alle Comunità del RnS; noi ce ne occupiamo in queste pagine riportandone il testo integrale e attraverso interviste e un commento di Stefano Ragnacci.

Sulle Comunità

(Linee Guida per gli animatori del RnS, pagg. 22-26)

Parlando di Comunità, generalmente si riscontrano le seguenti caratteristiche di base:

- una "vocazione particolare" (carisma elettivo);
- un impegno stabile, "regolato" da una condotta di vita comunitaria liberamente accolta e praticata;
- esperienze di condivisione di beni spirituali e/o materiali.

Tre — in linea di massima — i modelli attualmente più noti:

1. Gruppi che vivono gli impegni di vita comunitaria con o senza "una regola scritta",

2. Comunità di alleanza con una regola scritta e impegni di vita comunitaria — anche con i tre consigli evangelici (rinnovati annualmente) — approvati da un vescovo o in via d'approvazione,

3. Comunità di vita dove rispetto al modello precedente si aggiungono in maniera permanente i tre consigli evangelici e la condivisione piena del tempo e dei beni.

Guardando alla storia del RnS, riscontriamo Comunità che vantano uno statuto e una regola precedenti alla stesura e all'approvazione dello Statuto dell'Associazione RnS. Di fondamentale importanza risulta così l'armonizzazione dei diversi statuti esistenti all'interno dell'Associazione RnS.

Infatti, al pari dei Gruppi, tutte le Comunità partecipano responsabilmente alle attività e alle forme di governo pastorale proprie dell'Associazione RnS, così che affermiamo che: il RnS è costituito dall'insieme di "Gruppi e Comunità". Certi che lo Spirito ci darà di crescere in

questa "specificità", che testimonia l'ecclesialità del RnS e il suo desiderio di vincere spinte centrifughe e leaderistiche, si può postulare, ad oggi, l'esistenza di due modalità d'essere "Comunità" in seno al movimento ecclesiale Rinnovamento nello Spirito, che così proviamo a definire:

- Comunità "nell'Associazione RnS",
- Comunità "dell'Associazione RnS".

In entrambi i casi le Comunità sono forme compiute di espressione della medesima realtà (la realtà storica del RnS riconosciuta dai vescovi italiani come "Associazione privata di fedeli") e vantano i medesimi diritti e doveri (dall'inserimento nell'Annuario, al *Vademecum*):

1. Comunità "nell'Associazione RnS": possiamo intendere quelle Comunità sorte all'interno del RnS, con statuti e regole interne talvolta già vigenti prima dell'approvazione dello Statuto del RnS. Dette Comunità possono avere consistenza o diffusione extra diocesane e presentare modalità pastorali (elezione dei responsabili) differenti dallo Statuto dell'Associazione RnS. Davanti a tali forme lo Statuto del RnS diventa "inclusivo" e non "esclusivo" di forme differenti e possibili suscitate dallo Spirito.

2. Comunità "dell'Associazione RnS": possiamo intendere quelle Comunità sorte o che sorgeranno come promanazione diretta dello Statuto del RnS, con piena applicazione di tutte le norme statutarie previste. La novità, rispetto al "Gruppo", sta negli impegni previsti dalla "regola di vita comunitaria", cioè dalla specifica chiamata — che si aggiunge al cammino del Gruppo — che alcuni decidono di as-

sumere. Detta regola può essere approvata dal vescovo locale "visto lo Statuto dell'Associazione RnS", senza cioè il necessario ricorso a uno statuto aggiuntivo.

È indispensabile che il RnS sia sempre aperto alle novità dello Spirito e alle nuove fondazioni che egli suscita all'interno dell'Associazione; ma è al contempo necessario che la guida profetica e pastorale del CNS — e nei suoi risvolti pratici nelle regioni mediante i Comitati Regionali di Servizio (CRS) — venga accolta e sostenuta da tutti i Gruppi e le Comunità unitariamente.

Alle Comunità è richiesto un "di più d'impegno", così che accanto al cammino unitario che abbraccia Gruppi e Comunità in seno al RnS, queste ultime possano vivere i momenti specifici legati alla "vocazione propria" sancita dalla regola comunitaria, senza contrapporsi o sostituirsi all'indirizzo generale del CNS che da tutti deve essere osservato.

Se le Comunità sono un "frutto maturo" in seno al RnS quanto all'impegno, esse lo devono essere anche quanto alla comunione con gli organi pastorali espressione di tutta la realtà del RnS.

Sarà fondamentale ritornare su questo delicato argomento senza preclusioni, guardando al bene comune e alla realtà del "dono" che le Comunità rappresentano: occorre chiedersi qual è la missione che lo Spirito Santo affida loro in seno al RnS e per il RnS. Pertanto, piuttosto che "perdersi" su argomentazioni giuridiche e riconoscimenti pastorali, occorre "riconoscere la missione" che ciascuna comunità porta, perché edifichi il RnS e aiuti il RnS a diffondersi.

“Una chiamata nella chiamata”

Maria Tortonese

Ci troviamo con Maria Tortonese, membro del Comitato Nazionale di Servizio del RnS e membro del Consiglio della Comunità di Gesù di Torino. Durante il suo intervento alla 25ª Conferenza Animatori, ha presentato le linee pastorali che il CNS dà ai Gruppi e alle Comunità dell'Associazione. In particolare si è soffermata sul rapporto esistente tra le Comunità e il RnS. Da quanto emerge dal documento in questione, sembra proprio che si faccia chiarezza a proposito della piena appartenenza delle Comunità all'Associazione *Rinnovamento nello Spirito Santo*.

Maria, qual è la novità che questo documento proposto a tutti gli Animatori del RnS, porta a proposito delle Comunità all'interno dell'Associazione?

Intanto si è cercato di dare una risposta a tutte le difficoltà che, all'interno delle Regioni, sono sorte tra Gruppi e Comunità. Ciò si è verificato soprattutto per una mancata comprensione su cosa siano i Gruppi e cosa siano invece le Comunità. Stamattina sottolineavo che tanto i Gruppi quanto le Comunità sono un'espressione del *Rinnovamento*, quindi dello stesso Spirito, come del resto espressione dello Spirito è il *Rinnovamento* stesso. Non può dunque darsi mai una prevalenza dell'uno o dell'altro, ma due vocazioni diverse. Una chiamata *nella chiamata*, una vocazione *nella vocazione*. I Gruppi sono chiamati a vivere in comunione, ma ci può essere una chiamata particolare – come è ben sottolineato nelle *Linee guida per gli animatori del RnS* – che non dipende dal mero desiderio della persona di appartenere a qualcosa o a qualcuno, ma dal Signore stesso che chiama a vivere in un modo più impegnato, *regolato*, più determinato, alcuni aspetti della vita cristiana. La grazia che noi viviamo è che nelle Comunità, al pari dei Gruppi, si incontra il popolo di Dio: giovani e vecchi, celibi e sposi, consacrati e laici. È dunque indispensabile che Gruppi e Comunità imparino a convivere nel RnS.

Nelle *Linee guida* vengono elencati diversi modelli di Comunità che possono descrivere le varie realtà esistenti, ma d'altra parte non esauriscono tutte le possibili forme che tali esperienze potranno assumere. In fin dei conti si tratta di *Linee guida*, che potranno subire cambiamenti per adattarsi a ciò che lo Spirito susciterà. Tuttavia in questo documento troviamo una espressione ben articolata che descrive compiutamente la realtà attuale. Esistono Comunità nell'Associazione ed altre che forse diventeranno dell'Associazione. La mia esperienza personale è quella di vivere in una Comunità che è nata dal RnS e che –

seguendo queste *Linee* – è nel *Rinnovamento*, in quanto la sua approvazione canonica è avvenuta prima di quella concessa allo Statuto dell'Associazione del *Rinnovamento nello Spirito Santo*, e quindi vive secondo un proprio Statuto.

Leggendo queste *Linee guida* sembra quasi che il CNS, da una parte riconosca quanto fin qui sorto (le Comunità che hanno ricevuto un'approvazione ai propri Statuti e Regole di Vita precedente a quella data allo Statuto del RnS), dall'altra regoli attraverso una definizione codificata, quanto potrà sorgere dando una strada ben definita, quella delle «Comunità del Rinnovamento diretta emanazione del suo Statuto». Si può affermare che questa distinzione tra «nel Rinnovamento» e «del Rinnovamento» segni una sorta di spartiacque nella storia del RnS italiano?

Credo che lo spartiacque non sia tanto nel futuro, quanto nel presente. Lo spartiacque è che il *Rinnovamento* oggi sta accogliendo davvero le Comunità, mentre veramente ci sono state difficoltà negli anni passati. Questo Comitato Nazionale di Servizio vede al proprio interno quattro membri di Comunità [N.d.R. Maria Tortonese – Comunità di Gesù di Torino; Corrado Di Genaro – Comunità Magnificat; Bruna Pernice – Comunità del Germoglio di Davide – Fabio Calandrella – Comunità Gesù Signore]. Questo significa semplicemente che le Comunità, nel RnS, ci sono, non sono più viste come una realtà in contrapposizione, non più di alternativa, bensì come realtà di collaborazione nel e per il RnS. Da quel che vedo e comprendo da quanto scritto nelle *Linee guida*, la difficoltà sarà soltanto quella di scendere nel concreto delle direttive statutarie, per armonizzarle in modo che al desiderio di vivere in compenetrazione sia data la possibilità piena di esprimersi. Si dovrà dare sempre la possibilità di vivere un cammino specifico alle Comunità, per poter vivere la propria speci-



ficità. Ci potranno essere Comunità più tese all'evangelizzazione, altre più contemplative... è chiaro che a livello di formazione e di cammino dovrà essere lasciato spazio alla «tipicità» della vita comunitaria.

Alcune delle difficoltà, nel passato, sono spesso venute dall'armonizzazione degli Statuti delle Comunità con lo Statuto del RnS, ad esempio in fatto di elezioni. Nel documento si fa specifica menzione di ciò quando si afferma: “[Le Comunità «nell'Associazione»] possono avere consistenza o diffusione extra diocesane e presentare modalità pastorali (elezioni dei responsabili) differenti dallo Statuto dell'Associazione RnS. Davanti a tale forme lo Statuto del RnS diventa “inclusivo” e non “esclusivo” di forme differenti e possibili suscitate dallo Spirito”. Cosa significa in pratica quest'affermazione?

Questo è un passaggio molto importante. Ci aiuterà ad evitare tante difficoltà che nel passato sono sorte, quelle che facevano vedere le Comunità in contrapposizione con il RnS. Le Comunità vogliono vivere in comunione col *Rinnovamento*. La frase che hai citato, da pagina 24 delle *Linee guida*, è davvero importante. Lodiama il Signore perché si dice che lo Statuto del RnS di-



venta "inclusivo" e non più "esclusivo" delle forme pastorali che gli *Statuti* e le *Regole di Vita* danno alle Comunità!

Personalmente sono contenta delle *Linee* che sono state espresse. Certo saranno suscettibili di miglioramenti e di integrazioni, ma ciò avverrà col tempo e con l'esperienza. Per il momento benediciamo il Signore!

Ad una prima lettura del documento sembra che le *Linee guida* siano una specie di fundamenta sulle quali costruire. Il prossimo passo sarà quello di armonizzare gli Statuti alle esigenze che il documento mette in rilievo. Un esempio concreto è quello di quelle Comunità che hanno una diffusione in più regioni; oggi esse si relazionano con gli organi pastorali del RnS solo a livello regionale e non a livello nazionale. Questa è una difficoltà concreta cui dovrà essere data una risposta.

I Comitati Regionali dovranno crescere in questo senso. Intanto abbiamo una «leva» di Coordinatori davvero aperta alla comprensione di queste forme «nuove»; magari, fino ad oggi, non sapevano come rapportarsi con le Comunità, soprattutto per una conoscenza nel migliore dei casi approssimativa. Occorrerà che le Comunità si diano da fare per farsi conoscere ed iniziare un dialogo vero, non più solo lasciato – questo lo ritengo un forte limite – ai singoli fratelli delle Comunità presenti nei Gruppi, ma i responsabili e gli anziani delle Comunità dovranno fare questo. Far conoscere la propria chiamata, il proprio cammino, la propria vocazione specifica, significa instaurare un dialogo che farà cadere molte barriere. A volte le difficoltà sono nate dalla mancanza di dialogo e dalla non conoscenza reciproca.

Le Comunità hanno un loro cammino e benediciamo il Signore per questo, ma ho visto che le Comunità hanno

sempre fatto un doppio cammino: tutto quello proposto dal RnS e tutto il loro cammino specifico. Questo è davvero faticoso. Le *Linee guida* offrono un'opportunità grande. Forse alcuni cammini del RnS potranno essere fatti, vissuti, forse completati, altri invece sarà il RnS che andrà ad assorbirli e viverli nelle Comunità. Questo secondo me è lo scambio fondamentale che deve avvenire tra Comunità e RnS.

Purtroppo, nel passato ci sono state delle prevenzioni, forse c'è stata anche qualche incomprensione dovuta ad una mancanza di umiltà da tutte e due le parti... C'è stato chi, membro di Comunità si sentiva investito di chissà quali prerogative e chi invece ai membri di Comunità rimproverava: «Chi vi credete di essere?». Tutto questo non ha più senso. Siamo chiamati a vivere nell'unità e a condividere ciascuno i doni che ha ricevuto, camminando nello Spirito, al fine di aiutarci gli uni gli altri.

“Una tappa molto importante”

Corrado Di Gennaro

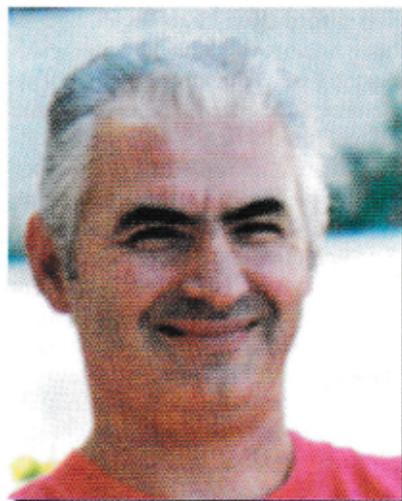
Corrado Di Gennaro, membro anziano e Responsabile Generale della *Comunità Magnificat*, è da due mandati consecutivi nel *Comitato Nazionale di Servizio* del RnS. Anche a lui chiediamo un parere sul paragrafo dedicato alle Comunità nel documento che il CNS ha dato come guida agli animatori.

Corrado, che tappa segna la pubblicazione di questo documento nel rapporto tra il RnS e le Comunità che ne fanno parte?

Riteniamo che questa sia una tappa molto importante, non perché si dicano chissà quali novità, ma perché si scrive oggi una pagina della vita stessa del Rinnovamento e delle Comunità che vi vivono dentro. Vogliamo ringraziare il Signore, perché, se nel passato c'erano diverse interpretazioni che a volte davano adito anche a tensioni e contrasti, oggi c'è un documento base. Certo, non è esaustivo, è perfezionabile e, nel corso del tempo, quando il Signore ci farà capire ancora meglio la relazione che deve intercorrere tra le due differenti strutture – quella che discende dagli *Statuti* e dalle *Regole di Vita* delle Comunità e dallo *Statuto* e *Regolamento* dell'Associazione del RnS – non sarà difficile metterci di nuovo mano. In questo senso possiamo dire

che questa è una tappa fondamentale. Naturalmente ogni documento può essere interpretato in maniera diversa. Qualcuno potrebbe interpretare queste *Linee* basandosi sulle esperienze passate, ma dobbiamo essere fiduciosi e ritenere che sempre di più le Comunità sono riconosciute nel RnS come una grazia, come una vocazione particolare, ma sempre come esperienza di Rinnovamento nello Spirito. Facciamo parte dello stesso alveo. Oggi, sempre di più lo stiamo riconoscendo e di questo ringraziamo il Signore.

Maria Tortonese sottolineava quanto questa comunione sia già presente nella realtà del RnS – ne è testimonianza la vostra presenza quali membri di Comunità nel Comitato Nazionale di Servizio, quattro su nove. È servita la vostra particolare presenza per chiarire questi punti, nella stesura delle *Linee guida*?



Per volontà del Signore questo mandato del CNS ci vede in quattro provenire da esperienze comunitarie. Il nostro ruolo è quello soprattutto di mantenere una forte comunione, di dare una lettura particolare di quella che è la vocazione del Rinnovamento all'interno della Comunità, ma è anche quella di mostrare che la Comunità è uno dei multiformi doni che il Signore ha dato al RnS. A volte ci possono essere anche delle idee particolari che nascono dalle particolari

esperienze da cui proveniamo, ma fondamentalmente – sul tema delle Comunità – riscontro una grande comunione di idee fra tutti i membri del Comitato.

Puoi definire meglio la distinzione che si fa nel documento tra “Comunità nel Rinnovamento” e “Comunità del Rinnovamento”?

Uno dei tanti scherzi dello Spirito Santo è stato quello che, alcune Comunità, hanno ricevuto un'approvazione canonica dei loro Statuti prima che questo avvenisse anche per lo Statuto del Rinnovamento. In particolare parlo della *Comunità di Gesù* di Bari, la *Comunità Magnificat* e la *Comunità Shalom* di Riva del Garda. Queste Comunità, per i loro

Statuti, rispondono direttamente ai loro ordinari, vengono definite come Comunità «nel» RnS. Altre Comunità sono emanazione diretta dello Statuto del RnS; magari si danno anche una piccola Regola, si assumono degli impegni formali; questo vengono definite Comunità «del» Rinnovamento. Certamente, sia le une che le altre, sono tenute ad essere lievito, fermento, esempio, per tutta la realtà dell'Associazione.

Qual è la specificità più importante che le Comunità possono regalare a tutta la famiglia del Rinnovamento?

Guardando alla mia esperienza personale ritengo che possa essere lo strumento del *sostegno fraterno*. Nella Co-

munità *Magnificat* tutti, senza distinzione, vengono accompagnati nel loro cammino di crescita e di conversione. Guardando alla nostra storia riscontriamo che questo strumento porta tanto frutto. Oggi – dopo venticinque convocazioni nazionali per animatori – il RnS mi sembra maturo per iniziare una forma di *accompagnamento spirituale*, anche all'interno dei Gruppi, anche perché questi ultimi non restino soltanto la somma di tante individualità, che fa comunione soltanto durante l'incontro di preghiera, ma che diventino luoghi nei quali si prendono gli uni i pesi degli altri. In questo il *sostegno fraterno* può dare un forte impulso alla crescita e allo sviluppo spirituale di un Gruppo di Preghiera.

“Un grande primo passo”

Oreste Pesare

Tra i vari «titoli» di cui può fregiarsi Oreste Pesare, ci sono quelli di *Presidente della Comunità Magnificat* e *Direttore Responsabile* della nostra rivista. Qui a Fuggi si è parlato del rapporto tra Comunità e RnS, quindi lo abbiamo avvicinato per chiedergli un parere.

Dal punto di vista delle Comunità, qual è la novità che le *Linee guida* portano nella questione legata all'appartenenza e alla vita delle Comunità all'interno del RnS?

Innanzitutto ti ringrazio di darmi la possibilità di esprimere un mio parere sul documento delle *Linee guida* per il RnS, chiedendomi di rispondere dal punto di vista delle comunità. Ciò mi permette di dare una valutazione sull'argomento partendo dalla nostra esperienza comunitaria.

La giornata che stiamo vivendo qui al *Convegno Animatori* mi sembra più che positiva. È stato dato dello spazio reale, sufficiente, per presentare agli animatori del RnS l'importanza della presenza delle Comunità all'interno dell'Associazione. Credo che questa opportunità crei cultura, lavori il terreno del RnS perché le Comunità vengano sempre più pienamente considerate e riconosciute nella loro specificità all'interno della famiglia del RnS. Nessuno può negare che ciò in passato non è stato fatto. È quindi un momento importante quello che stiamo vivendo. Le *Linee guida*, comunque, rappresentano solo un grande primo pas-

so per cominciare un dialogo sereno e serio con il CNS, con i leader del RnS, per definire sempre meglio il rapporto che deve intercorrere tra le Comunità e l'Associazione stessa. Senza questo ulteriore sviluppo del dialogo, questo documento correrebbe il rischio di rimanere solo un pronunciamento dall'alto, avulso dall'esperienza concreta delle Comunità.

Da parte nostra, per le Comunità, il voler vivere nell'alveo del RnS è stata e rimane una sfida, una «scommessa» che il CNS è chiamato a scegliere con noi. Quanto più le comunità saranno riconosciute per quello che il Signore ha voluto che fossero, tanto più saranno capaci di servire il RnS, la Chiesa ed il mondo intero.

Hai detto che le *Linee guida*, sono un primo passo, quindi mi sembra che più che un traguardo esse siano un punto di partenza. Cosa significa più precisamente questo? Ti riferivi all'integrazione dello Statuto del RnS con quelli delle Comunità?

Le Comunità che risultano più rappresentative all'interno del RnS hanno



chiesto a Salvatore ed al *Comitato Nazionale* un incontro ufficiale. Tale incontro si colloca all'interno di una corrispondenza seria ed ufficiale che è già da tempo in essere con il Comitato stesso. Come ho già accennato, inoltre, questo tipo di dialogo è necessario perché sempre meglio e sempre più si chiarisca il posto che le Comunità, come carisma specifico di vita, hanno all'interno dell'associazione. E questo discernimento – si comprende molto bene – non può essere frutto solo del lavoro del Comitato.

Quale credi che sia la specificità che le Comunità debba portare al Rinnovamento?

Si possono sottolineare almeno due specificità. La prima. Nel Decreto di ri-



conoscimento della *Fraternalità Cattolica* da parte del *Pontificio Consiglio per i Laici* – del 1990 – si dice che le Comunità rappresentano per la Chiesa la speranza di poter conservare i carismi. Viene cioè chiesto alle Comunità di rinnovare il vigore carismatico all'interno del RCC. Sono convinto, quindi, che le Comunità, nelle quali le «giunture», le relazioni tra i fratelli che le compongono, sono più strette e la vita spirituale è più impegnata, possano veramente essere questa «speranza» per la Chiesa e per il Rinnovamento. La seconda specificità è la vita pastorale che le Comunità hanno al proprio interno, il cosiddetto *sostegno fraterno*. Il non vivere più da «solitari» la pro-

pria vita di fede, ma lasciarsi accompagnare dai fratelli della Comunità. Anche questa è una grande risorsa per la Chiesa di oggi e – forse ancor di più – per la Chiesa di domani.

In coda a questa intervista, dato che tu sei il Direttore di *Venite e Vedrete*, ti chiedo un commento sull'inserimento della nostra Rivista, nel capitolo intitolato *Strumenti e sussidi delle Linee guida*. Lì si afferma che un animatore del RnS, specie per chi ha una qualsivoglia forma di responsabilità ha il dovere di fare l'abbonamento, tra gli altri, anche alla nostra Rivista per formarsi e formare.

Certamente prendiamo questa «nota» non solo come un riconoscimento – *Venite e Vedrete*, con i suoi vent'anni di vita, è una rivista storica all'interno del RnS. Prendiamo questa affermazione specialmente come richiamo ad una grande responsabilità. Infatti, se il riconoscimento dei fratelli da una parte ci lusinga, dall'altra ci impegna sempre di più ad offrire un servizio serio a tutti i nostri lettori, ben sapendo che è davvero solo la grazia di Dio che ci permette, nonostante la pochezza dei nostri mezzi umani e materiali, di continuare con fedeltà, impegno e professionalità a servire i nostri fratelli attraverso le nostre pubblicazioni. E di tutto ciò rendiamo grazie a Dio.

“Le Comunità sono costitutive del RnS”

Matteo Calisi

Matteo Calisi è Presidente della *Comunità di Gesù* di Bari, Vice Presidente dell'ICCRS, nonché della *Fraternalità Cattolica* delle Comunità di Alleanza. Gli chiediamo una valutazione sulla definizione data sulle Comunità nel RnS dalle *Linee guida*, appena illustrata dal Comitato Nazionale davanti all'assemblea degli animatori durante il Convegno di Fiuggi.

Qual è il tuo parere sul capitolo delle *Linee guida* riguardante le Comunità?

Il *Comitato Nazionale*, avendo il compito di dare una definizione a quelle forme che lo Spirito suscita all'interno del RnS, è stato chiamato a delineare la figura, l'opera e il compito delle Comunità all'interno dell'Associazione. Mi sembra importante chiarire che le Comunità non sono esperienze susseguenti all'Associazione, quindi giustapposte ad essa. Le Comunità sono costitutive del *Rinnovamento nello Spirito*, in quanto esso, fin dalle sue origini è formato da Gruppi di Preghiera e da Comunità. Le Comunità che vantano un riconoscimento canonico – sia di diritto Diocesano che Pontificio, qualora facciano parte della *Fraternalità Cattolica* come la nostra Comunità, la *Magnificat* e la *Shalom* di Riva del Garda – hanno vissuto un periodo di tempo nel quale la loro realtà era stata poco considerata nella stesura dello Statuto dell'Associazione *Rinnovamento nello Spirito Santo*, nel 1996. Oggi il RnS ha riconsiderato la realtà delle Comunità, se ne è in qualche modo «accorto» e,

con queste *Linee guida* ha chiarito molte cose. Anzitutto la vita propria di ogni singola Comunità, a norma dei loro *Statuti*, poi la volontà delle Comunità di – pur nella specificità che le caratterizza – rimanere in comunione privilegiata con il CNS. Mi sembra tuttavia che ancora molti passi debbano essere fatti, per cercare di capire se queste Comunità, espresse nella famiglia del RnS siano primariamente al servizio dell'Associazione o della Chiesa. Secondo me questo è un punto da chiarire. Da questo chiarimento deriverà in secondo luogo il riconsiderare gli incarichi che i membri delle Comunità assumono sia nella Chiesa che nel RnS. Cosa significa che «*le Comunità sono forme compiute di espressione della realtà del RnS*»... questi aspetti devono essere ancora definiti. Ciò sarà possibile attraverso un dialogo con i dirigenti del *Comitato Nazionale di Servizio*.

La *Comunità di Gesù* di Bari ha una storia importante nel RnS italiano. Qual'è la specificità che si sente chiamata a «regalare» a tutta la famiglia del RnS?

La *Comunità di Gesù* nasce a Bari agli inizi degli anni ottanta dopo un'esperienza di Gruppi di Preghiera carismatici. Da subito ha scoperto in sé una delle vocazioni più importanti dell'esperienza del Rinnovamento, e in particolare anche della Chiesa particolare di Bari, quella dell'Ecumenismo. Questa è una delle specificità che sicuramente la Comunità sente di dover sviluppare sempre più e di dover offrire a tutta la realtà del RnS.





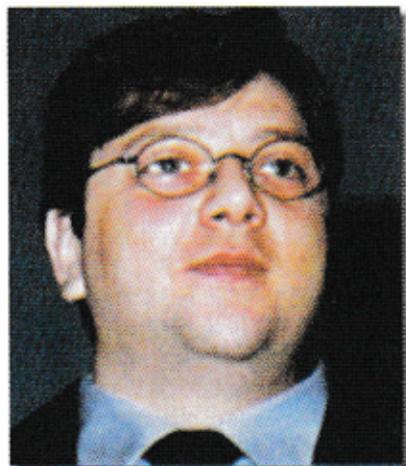
“La stessa famiglia”

Fabio Calandrella

Fabio Calandrella è uno dei membri del CNS proveniente dall'esperienza comunitaria, in particolare da quella della *Comunità Gesù Signore*. In un certo senso lui si trova – come Maria, Bruna e Corrado – ad essere, nello stesso tempo estensore delle *Linee guida* e recettore delle medesime in quanto membro di Comunità.

In che modo le *Linee guida* portano una novità nella vita delle Comunità all'interno del RnS?

I contenuti delle *Linee guida* rappresentano – in qualche modo – la raccolta di una «storia sacra» che abbiamo fatto insieme, che ci ha guidato ad arrivare fin qui con il Signore, sono ciò che riceviamo nel vissuto delle nostre Comunità e dei nostri Gruppi e quindi le accogliamo come una sorta di codificazione della nostra vita.



Nel documento si parla di Comunità «nel» e «del» RnS. Puoi aiutarci a comprendere meglio cosa voglia intendere questa distinzione?

Si tratta di una distinzione che deriva dall'entrata in vigore dello Statuto del RnS. Le Comunità «del» Rinnovamento sono quelle che hanno come punto di riferimento quello Statuto. Le Comunità «nel» RnS sono quelle nate prima dello Statuto e ne posseggono uno particolare e proprio che deve armonizzarsi con quello dell'Associazione. Ovviamente questo tipo di Comunità, avendo una storia particolare, vivono nel RnS, ma non sono direttamente legate allo Statuto, pur volendo vivere pienamente nel RnS, cercando la comunione in tutto.

Quali sono gli ambiti in cui questo essere nel RnS con Statuti propri si manifesta, soltanto nel momento delle elezioni come si cita nelle *Linee guida*, oppure ci sono altri ambiti di tipo pastorale che, pur non citati esplicitamente, vi vengono sottintesi?

In questa fase no. In qualche maniera si porrà il problema – sempre che di «problema» si tratti – di armonizzare

gli *Statuti* laddove questi non fossero perfettamente combacianti, fatte salve, naturalmente le specificità, le vocazioni e i doni che ogni Comunità ha ricevuto.

Come avverrà questo cammino di «armonizzazione», c'è già un progetto, una pianificazione per questo approfondimento?

Già da diverso tempo si è avviato un dialogo con le Comunità, finalizzato proprio alla costituzione di un tavolo di confronto che ci dia delle linee comuni per armonizzare gli *Statuti*. In fondo, facendo parte della stessa famiglia, non sarà certo difficile arrivare ad una conclusione serena.

Qual è la specificità che la Comunità nella quale vivi può donare al RnS?

Io vivo in una Comunità che è nata col RnS e nel RnS, quindi – in qualche maniera – tutto quello che viviamo nel RnS lo ritroviamo nella Comunità. Le specificità della Comunità sono la preghiera, l'accompagnamento spirituale e l'accoglienza dei fratelli. Si tratta di aspetti che nel RnS ci caratterizzano comunque.

“Una novità sul piano della comunione”

Bruna Pernice

Membro del CNS da questo ultimo mandato, Bruna vive ed è responsabile della Comunità *Il Germoglio di Davide*. La incontriamo durante l'ultima giornata del Convegno di Fiuggi e parliamo anche con lei del capitolo sulle Comunità inserito nelle *Linee guida*.

Bruna, tu provieni da una Comunità e svolgi il servizio nel CNS, hai quindi partecipato attivamente alla stesura delle *Linee guida* presentate in questi giorni. Che novità introducono per le Comunità del RnS?

Probabilmente nessuna novità sul piano dello Spirito, perché quello che Dio ha pensato, voluto suscitare con questa nuova effusione, con questa Pentecoste, noi lo stiamo comprendendo in questi

anni e ancora dovremo comprenderlo. La novità è sicuramente sul piano della comunione, che nasce e cresce sull'accoglienza di questa grazia, rappresentata dalle Comunità sorte all'interno del RnS.

Nelle *Linee guida* si fa distinzione tra Comunità «nel» e «del» RnS. Cosa si intende attraverso questa distinzione?

Personalmente ritengo che la distinzione sia puramente funzionale, per aiu-





tarci a comprenderci meglio sul linguaggio. Non credo che ci sia una distinzione sostanziale. Sono profondamente convinta che le Comunità come tutta la realtà del RnS sia frutto della Pentecoste cui accennavo prima. L'una e l'altra esperienza – Comunità «nel», Comunità «del», Gruppi... – non differiscono se non formalmente.

Qual è la specificità che la Comunità del Germoglio si sente di donare al RnS?

La nostra Comunità è caratterizzata – da sempre – dalla povertà e dalla semplicità che sono per noi una grande forza. Oltre ai due principali pilastri – adorazione ed evangelizzazione – una specificità della Comunità *Il Germoglio di Davide* è che noi ci siamo trovati tutti quanti dedicati – in qualche modo –

all'evangelizzazione dei bambini, anche se questa non è stata mai esplicitata nella nostra *Regola di Vita*. Tuttavia è sempre stata presente nella nostra esperienza – specie in questi ultimi anni. È una evangelizzazione che si esprime a diversi livelli ecclesiali. Abbiamo fratelli impegnati nella pastorale familiare, nella formazione dei fidanzati, nel campo della comunicazione, nell'accompagnamento dei genitori che si preparano per il battesimo dei figli. Siamo stati sempre chiamati a lavorare in questi campi.

Che esperienza stai facendo, a livello personale, nel tuo servizio all'interno del CNS, essendo anche membro di Comunità?

Sicuramente, nel Comitato Nazionale di Servizio è riconosciuta la pre-

senza mia e degli altri tre fratelli provenienti da esperienze comunitarie. Io sto vivendo con molta audacia questo servizio; in fin dei conti non lo avevo certo messo in conto di dovermi trovare proprio qui. So che Dio vuole – in qualche modo – servirsi delle persone più «normali» del RnS. Tra esse io mi colloco e mi sento, tra le più «normali». Per noi membri di Comunità all'interno del CNS credo che ci sia la garanzia che siamo sostenuti nel nostro cammino spirituale dalle nostre rispettive Comunità. Riconosco ogni giorno che appartenere, avere intorno una Comunità che continuamente mi ricorda la mia principale vocazione, rappresenta per me la garanzia del sostegno da parte di Dio perché io non devi né a destra né a sinistra.

“Una prigionia o... un'opportunità!”

Stefano Ragnacci

Nel contesto di questo approfondimento sul capitolo delle *Linee guida* riguardanti le Comunità del RnS, abbiamo chiesto il contributo di un autorevole «anziano» sia del RnS che di Comunità: Stefano Ragnacci. Coordinatore Regionale dell'Umbria, già Responsabile Generale della *Comunità Magnificat*, Stefano ha fatto anche parte, insieme a Corrado e ad Angelo Civalleri che la presiedeva, della *Commissione per le Comunità*, voluta dal CNS, che per vari anni si è occupata di tale realtà, fino alla realizzazione del 1° *Raduno Nazionale delle Comunità del RnS*, svoltosi a Castelfusano, presso Roma, nel 1997. Il suo commento quindi rappresenta sicuramente uno stimolo importante alla riflessione, nell'ottica di una migliore comprensione del documento che presentiamo.

Non è facile accingersi a commentare un documento – anche su una sua «piccola» parte – così complesso e articolato come quello presentato all'ultimo incontro degli animatori, non volendo correre il rischio né di essere superficiale, né disattento e tanto meno critico.

Non nascondo in queste righe la difficoltà – espressa anche all'interno del Consiglio Nazionale, dove il documento è stato presentato prima di essere esposto all'incontro di Fiuggi – di dover dare un parere su quanto lì si

dice, senza aver avuto il tempo di poterlo studiare e «digerire» in un periodo sicuramente più lungo della mattinata dedicata, nonché attraverso la discussione con altri fratelli.

Credo che a caldo – anche se ormai è passato vario tempo, siamo ancora troppo vicini all'evento e non ho avuto modo di confrontarmi a fondo, sia all'interno del Comitato Regionale Umbro che con gli altri responsabili della mia Comunità – possano essere sottolineati alcuni punti, sui quali potrà aprirsi una discussione.



1 È sempre importante confrontarsi sulle realtà interne al RnS – in modo particolare sulle Comunità – in quanto questo crea conoscenza e, là dove essa cresce, la diffidenza viene sempre più a scemare lasciando il posto alla fiducia e alla stima reciproca. Dunque non tanto parlare «purché se ne parli», ma «parlare per conoscere», per confrontarsi, avendo l'umiltà di dire, ma soprattutto di ascoltare. Questo poi è tanto più vero quanto più alto è il compito di responsabilità che si ricopre. Siamo tutti coscienti che nessuno ha la verità in tasca, ma sono sempre più convinto che la Verità (che è Cristo) si esprime nell'accoglienza, nell'unità, nel rispetto reciproco. Ben vengano dunque tutti i documenti che servono per aprire il cuore al dialogo, alla conoscenza, all'approfondimento. Ovviamente il documento non può essere e non sarà la «panacea» né per risolvere problemi – se mai ce ne sono – né per «sdoganare» esperienze che non vogliono essere accolte.

2 Per quanto detto sopra ritengo che il documento non sia, né credo abbia la pretesa di esserlo, esaustivo, ma un punto iniziale di confronto, non tanto dentro gli «organi» istituzionali del RnS quali il CNS o il CN – che pure vedono al proprio interno persone provenienti dall'esperienza comunitaria – ma fra questi e gli esponenti più autorevoli delle Comunità che vogliono vivere in comunione con il RnS. È con loro che si deve aprire necessariamente un confronto approfondito, non tanto sulle questioni della Comunità «del» o «nel» Rinnovo, ma su come le Comunità e il RnS vogliono camminare nell'unità, trovando i mezzi e i luoghi per far sì che tale unità sia visibile e concreta.

3 Pur nella sua importanza, credo sarebbe uno sbaglio porre il documento in oggetto come «anno zero» nel rapporto fra RnS e Comunità, anche se dobbiamo prendere atto che la capacità di relazionarsi delle varie esperienze interne al RnS è «maturata». Quale membro del RnS e di Comunità da oltre 20 anni, riterrei il «ripartire da zero» irriverente verso il lavoro di tanti fratelli che hanno operato nel passato – e penso in modo particolare a Tarcisio e Matteo – come pure alle esperienze che all'interno del RnS si sono sviluppate nel corso degli anni. Non possiamo non ricordare, per esempio, l'esperienza di Castelfusano – il primo convegno delle Comunità del RnS –, l'esperienza della Commissione per le Comunità, gli incontri promossi dal RnS per far conoscere l'esperienza delle Comunità. Perché voglio ricordare questo? Perché come nel passato «una rondine non fa primavera» – cioè un'esperienza non cambia, poi il comportamento globale – anche questa volta si può correre il rischio corso in passato, non avere sviluppi se a questo documento non si fanno seguire altri fatti, ravvicinati e sostanziali, come per esempio incontri tra CNS e responsabili di Comunità.

Chiudo dicendo che il documento può essere un'opportunità o una «prigione» – passatemi l'espressione. E questo, ovviamente, non dipende dal documento, ma dipenderà da noi, da come sapremo usarlo e, soprattutto, da come vorremo considerarlo. Sarà una «pesantezza» se con questo si penserà di aver dato una risposta sia alle Comunità che ai coordinatori nei vari livelli del RnS, sarà un'opportunità se, come dicevo prima, sarà strumento di lavoro per approfondire le peculiarità e

le ricchezze di ciascuno. In altri termini, non credo che a nessuno serva sentir dire che esistono le Comunità...

Perdonate l'ardire, ma se pensiamo di essere ancora a questo punto ritorneremo indietro di molti anni, e non credo che faremmo una cosa costruttiva, in quanto affermare che nel Rinnovo ci sono le Comunità sarebbe come sentenziare che nel cielo c'è il sole.

A ciascuno di noi, invece, serve: da una parte approfondire e cogliere sempre di più la propria vocazione all'interno del RnS – e questo è quanto richiesto alle Comunità, che forse fino ad oggi poco hanno speso in tempo ed energie per comunicarlo – dall'altra la capacità e il coraggio di «uscire dagli schemi» – e questa è la parte richiesta in primo luogo agli organi del Rinnovo a cominciare dal CNS.

È necessario coraggio, perché già dall'incontro di Castelfusano (1997) ci dicevamo, con le autorevoli conferme di Mons. Cordes – ex segretario del Pontificio Consiglio per i Laici – e di don Dino, allora Coordinatore Nazionale del RnS, che si stavano affacciando alla Chiesa e nel Rinnovo, esperienze «nuove» che non potevano essere «inquadrate» in schemi esistenti. Già Gesù c'insegna che il vino nuovo va in otri nuovi; non possiamo dunque pensare che gli otri che abbiamo o che stiamo costruendo siano capaci di contenere ogni cosa che esista nella grande galassia del Rinnovo.

La stessa Chiesa ha promosso un incontro sulle Nuove Comunità e nuove forme che emergono al suo interno per cercare di cogliere le nuove realtà che lo Spirito suscita.

Forse questa volta l'«Istituzione» è stata più coraggiosa del «Carisma»?



*Se Dio sogna qualcosa,
il suo sogno, poi,
diventa realtà!*

L'opera di San Manno, un sogno di Dio, nato all'interno della Comunità Magnificat, oggi riprende il cammino verso la sua realizzazione

Lorenza Alessandri*

Il Signore mantiene le sue promesse

«**C**on Gesù, su Gesù, costruisci!». Sarebbe impossibile parlare dell'opera di San Manno, senza avere nel cuore questa parola profetica che il Signore donò a Tarcisio quando ancora la *Comunità Magnificat* non esisteva.

La storia di quest'opera, ormai ventennale ha camminato insieme a quella della Comunità che, chiamata da Dio ad essere un popolo di adoratori di Gesù Eucarestia, da subito ha pensato a San

Manno come al luogo dove si potesse realizzare una reale vita comunitaria avendo come centro l'adorazione eucaristica.

Le alterne vicende che dal 1980 fino ai nostri giorni l'hanno accompagnata, ci parlano di un disegno di Dio che, pur rallentato dalla nostra tiepidezza e dal nostro scarso zelo, è ancora presente e attende cuori generosi che lo accolgano.

Dio può tutto, è il Re dell'universo, ma per un mirabile disegno

d'amore ci chiama a collaborare per la realizzazione dei suoi piani.

Questo prodigio gli uomini lo vedono realizzato quando accettano di divenire *strumenti* nelle mani di Dio attraverso i quali Egli può mostrare al mondo la Sua gloria.

È per condividere con tutti la preziosità di questo dono che vogliamo stendere una breve storia che ha condotto i responsabili e gli anziani della Zona di Perugia della Comunità Magnificat a ripartire con questo progetto.

La storia dell'opera di San Manno

All'inizio degli anni '80 alcuni fratelli e sorelle della Comunità accolgono una immagine profetica che GINETTE riferisce di aver ricevuto, mentre stava pregando, e nella quale il complesso di San Manno – poco più che un rudere appena fuori della città di Perugia – si presenta avvolto da una gran luce;

interiormente una voce le dice: «In questo luogo vivrà una comunità carismatica e vi si farà l'adorazione continua, la contemplazione, l'intercessione per i casi disperati».

All'inizio c'è un po' di riserbo e timore, ma altre profezie vengono a confermare quanto GINETTE ha detto e con slancio alcuni

fratelli iniziano a lavorare a quello che, ne sono certi, è un progetto di Dio.

Seguono anni di contatti e trattative con i proprietari del complesso – il *Sovrano Militare Ordine di Malta* – anni di molte controversie e scontri con il Comune di Perugia che ne vuol fare un CVA per quella zona,

fino a che, nel 1985, il complesso viene dato in comodato gratuito alla Curia Arcivescovile di Perugia per l'opera che vuole realizzare la *Comunità Magnificat* sotto la responsabilità del Vescovo.

Si preparano i progetti di ristrutturazione, si inizia una sottoscrizione tra i fratelli della Comunità per raccogliere il denaro necessario per realizzare i lavori e intanto si torna a pregare a San Manno.

Nel marzo 1992, crolla il tetto della parte storica di San Manno. Viene inoltrata la do-

manda al Comune per eseguire i lavori di restauro la cui concessione viene rilasciata a fine anno 1993.

Finalmente nel giugno 1994, iniziano i lavori a San Manno con un primo consistente intervento di ristrutturazione del costo di oltre 350 milioni di lire, che vede la sostituzione di tutte le coperture e dei solai intermedi.

Il cantiere è fermo da alcuni mesi, per mancanza di fondi, quando il terremoto del 27 settembre 1997, rendendo inagibile la parte centrale dove si trova la chiesa e una tomba etru-

sca, blocca definitivamente il cantiere.

Passano così circa 3 anni fino a che, rendendosi necessari alcuni lavori per mettere in sicurezza il complesso, la Comunità deve necessariamente prendere una decisione: o si riprendono i lavori o si restituisce il bene alla Diocesi. Ma è bastato ascoltare come il Signore invitava a riprendere il lavoro, perché un nuovo vigore e l'amore di un tempo riemergessero intorno al progetto – molto amato ma anche molto provato dalle difficoltà – che egli ha affidato a questo corpo.

Lo stato dell'opera, oggi

E così, nel giugno 2001 sono ripresi i lavori che, lasciando fuori la porzione interessata dal finanziamento regionale per il terremoto (chiesa e tomba etrusca), hanno interessato la completa ristrutturazione del salone, ex frantoio, dotandolo di nuovi servizi igienici, della ex stalla che verrà usata come locale accoglienza e di altri spazi al piano terra i cui lavori sono praticamente ultimati.

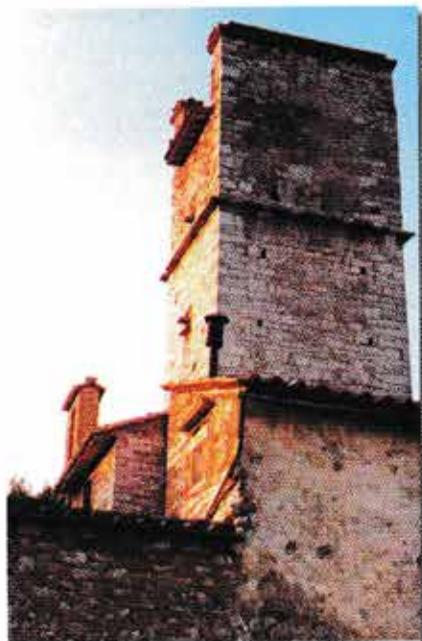
A breve si darà il via ai lavori di una seconda fase che prevede la ristrutturazione, a fini abitativi, di una porzione dell'immobile con la volontà di far sì che al più presto

possa essere occupata da persone della Comunità. Tutto è stato finanziato con offerte volontarie.

Il lavoro che ci attende è ancora lungo e impegnativo sia per l'aspetto finanziario che burocratico.

Ma, come il Cammino che quest'anno la *Comunità Magnificat* è invitata a fare, vogliamo gettare le reti sulla Parola di Dio, sicuri che egli porterà a compimento non solo la ristrutturazione delle mura, ma ciò che più conta: l'edificazione spirituale della Comunità intorno al suo «cuore eucaristico».

* **Lorenza Alessandri**
Responsabile della Zona di Perugia
della *Comunità Magnificat*



Per informazioni e offerte
C/C postale n. 46104/27152636 intestato a:
ASSOCIAZIONE COMUNITÀ MAGNIFICAT – ZONA DI PERUGIA –
Via S. Stefano, 2
06100 PERUGIA



“Una comunità per l'adorazione continua, la contemplazione, e l'intercessione per i casi disperati”

Francesca Acito

La Fraternità Agnus Dei

In questo luogo vivrà una comunità carismatica e vi si farà l'adorazione continua, la contemplazione, l'intercessione per i casi disperati». Su questa parola, fondamentale nella storia di San Manno, è partita l'esperienza di alcune persone che, in fede, hanno voluto realizzare questo desiderio di Dio e hanno dato inizio ad una forma di vita comuni-

taria secondo la profezia suddetta: è la Fraternità *Agnus Dei*.

Non si può, perciò, parlare di San Manno senza parlare della Fraternità *Agnus Dei*. Al momento in cui la profezia fu accolta dalla Comunità, la chiesa di San Manno non era ancora aperta per l'adorazione. Le tante difficoltà che hanno ostacolato l'apertura dell'antico complesso non hanno

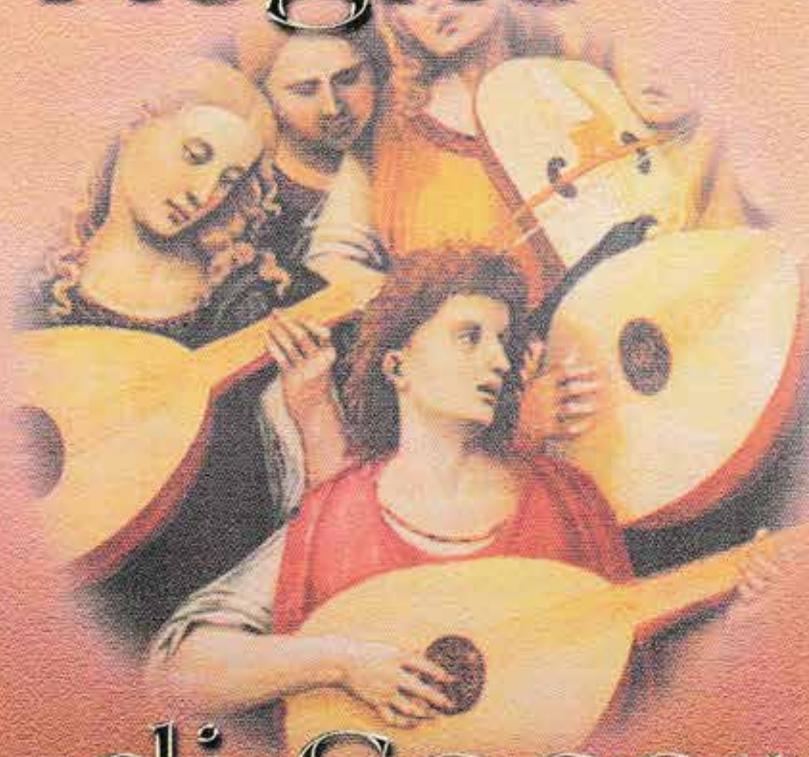
però impedito ad alcune sorelle della *Comunità Magnificat* di cercare un altro luogo dove cominciare l'esperienza dell'adorazione continua, e così venne aperta la chiesa della *Madonna della Luce*. Attorno a questa piccola chiesa, aperta nell'ottobre del 1984 prese il via anche la prima esperienza di vita comune, iniziata da queste donne che poi si consacrano definitivamente al Signore in seno alla *Comunità Magnificat*.

Oggi la Fraternità *Agnus Dei* è composta di quattro consacrate che attendono di vedere lo sviluppo che tutta quest'opera prenderà. Infatti, il primo progetto di vita comune presentato all'Arcivescovo di Perugia nel 1980 prevede una vita comunitaria condivisa da singoli e famiglie, consacrati e non, che possano testimoniare “quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!” (cfr. Sal 133).

Oggi la piccola Fraternità *Agnus Dei* cerca di dare una testimonianza di preghiera assidua davanti al Santissimo Sacramento, di ascolto e di intercessione per ogni persona bisognosa che lo richiede, di accoglienza e di vita comunitaria a servizio della *Comunità Magnificat* secondo i carismi di ognuna, in attesa di vedere lo sviluppo di questa realtà in ogni zona dove è presente la Comunità e dovunque vorrà il Signore.

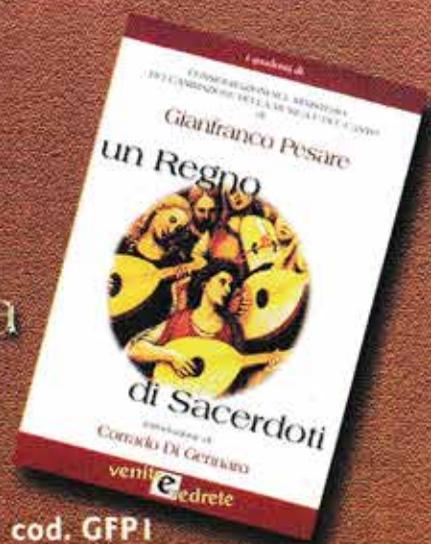


Un Regno



di Sacerdoti

il nuovo quaderno
di Venite e Vedrete
sul Ministero
dell'Animazione della Preghiera
con la Musica ed il Canto
di Gianfranco Pesare



cod. GFP1

Per ricevere a casa il quaderno di Gianfranco Pesare sul Ministero del Canto, utilizzare il
c.c. postale n. 16924711 intestato a
"Associazione Venite e Vedrete" c.p. 39 - 71016 S. Severo (Fg)
Nella causale del versamento indicare il codice e la quantità del quaderno.
Un quaderno costa 3. Per ciascuno di essi aggiungere 0,30 per le spese postali.

venite  vedrete

il tema
del prossimo numero...



...ci ha parlato nel Figlio...

venite **e** vedrete

Quattro riviste
per gettare le reti
sulla Parola di Gesù

- I. ...ci ha parlato nel figlio...
- II. servi della Parola
- III. la Parola ispirata
- IV. ...sulla tua Parola...

PER RICEVERE A CASA I QUATTRO NUMERI TEMATICI ANNUALI DELLA RIVISTA
OCORRE VERSARE LA SOMMA DI 13 sul c.c. postale

n. 16925711

intestato a:

Associazione "Venite e Vedrete"

c. p. 39 - 71016 S. Severo (Fg)

Abbonamenti
2002